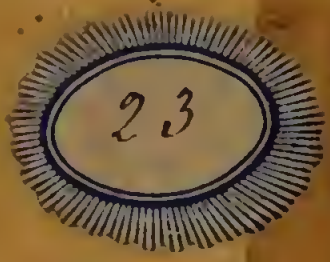

I - PALLI

.....

.....

.....

Ex libris
FRANCISCI CARAFÆ
DUCIS DE FORLI,
ET
COMITIS POLICASTRI

Pl. 150 Loc. 5 N. 19

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

II 2

Gr. S. 25. I. 29

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA

SCAFFALE 2
PLUTEO 1
N.° CATENA 29

DI TAI PARTI FECONDA
SIENA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
SIENA

REGISTRATO

IL PADRE PIETOSO

COMEDIA MORALE

DI

DON TOMASO D'AVERSA

e Castro nuouo

Detto l'ARIDO nell' Accademia

de' RACCESI di

PALERMO.

E l'Esaltato in questa degli Anfistili

di Roma.

All' Inclita Città di SIENA Patria

Natia della Santità di Nostro Sig.

ALESSANDRO VII.

PONT. OPT. MASS.

Della antichissima famiglia de Chigi

di detta Città.

In Roma, Per il Dragondelli 1656.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE

ALL' INCLITA CITTA

DI SIENA

DON

TOMASO D'AVERSA,

E Castro nuouo:

Congratulandosi della sua Magnificenza, riuerente s'inchina.

SIENA degnissima Genitrice de' più soürani Eroi, e glorioſissima Nudrice de' più degni Parti, che mai si fosser negli andati secoli veduti, ti sarebbe a sufficienza bastato il Germoglio più che nobile di quell'Aleſſandro, che terzo nel numero de gli altri, fù il primo, ch' esaltò sú le stellãti Sfere il tuo glorioso nome, di fecõda Madre, atta à produrre sõmi, e vigilãti Pastori, accuratissimi Custodi dell' Anime fedeli cõtro i lupi rapaci vsciti dal

più cieco baratro dell'Inferno alla diuorazione loro. Da te nacquero, oltre de gli altri antichi Pontefici, quei veri essempij di Pietà, Pio Secõdo, Pio Terzo. Dalle tue fecõdissime poppe succhiò il latte il Quinto Paolo; delle cui rare qualità parlino i Tempij eretti al Culto Diuino, acclamino gl'Hospedali, e le Case pie; manifestinlo gli Edificij superbissimi, e le sontuose Fõtane: dalla vigilãza de' quali, che pietà nõ si scorse ne' loro gouerni? qual pericolo nõ si riparò? che industria si tralasció in tutti gli affari de' loro Pontificati? Certo hauerei giudicato senza pari quelle lucidisime Faci, se la nuoua lampa d' ALESSANDRO Settimo, c'hai dato all'Alma Roma nõ si fosse veduta nelle caligini di questa, risplẽdere in guisa, c'há restituito a gli occhi più offuscati la perduta chia-

rezza

rezza della lor vista, come si vede mediãte l'aiuto Diuino, e la retta intẽzione di lui, nelle più calamitose miserie copiosa l'abondanza, nelle maggiori afflizzioni risorta la vera cõsolazione, e nelle più graui infermità corporali, e spirituali applicata la vera, e salutifera medicina cõtra ogni male. Ecco sú i Colli di Roma cõparsi quei Monti; in cui risplende sotto forma di Stella quel Gioue, che nõ come amãte di fauolosa Danae à cõuertirsi in aurata pioggia; ma à farsi, che ritorni vn'altra volta d'oro, quel secolo, che già, per lũgo spazio di tẽpo era diuenuto di ferro. Simboleggiano le sue Querce l'õbrella, e ricouero cõtra i raggi infocati di minaccioſa Canicola, e cõtra gl'influssi d'infausto, e maligno Pianeta. Nõ haurã virtù d'appestare gl'infocati soffij di pestilẽte Sirio, apportatore di

letal cõtaggione. Spirerà bẽsì, Zefiro soaue Aure dolci, e gradite a refrigerare, e fecõdare l'aride, & infruttuose cãpagne delle virtú sì lũgo tẽpo arsiccie, & infecõde. Rdificherassi il famoso Tẽpio della Pace, serrãdosi intutto l'antiche orte dell'atroce guerra, si spalãcherãno quelle di tãti abbãdonati Teatri, e darassi felicissimo ingresso a' professori di belle lettere ne gli ameni Giardini delle delizioseAcademie. Sù dũque ralegrati meco, ò SIENA, si come io teco mi rallegro del nostro cõmun bene: e se altra dimostratione d'affetto non posso manifestarti in segno del mio giubilo, nè altro dono presentarti per testimonianza dell' ossequioso mio vassallaggio, che questo scherzo Poetico intitolato il PADRE PIETOSO rappresentante sotto forma di Comedia

l'alle-

l'allegrezza che ſento così della tua felicità, come ancora della mia conſolazione. Riceuilo tanto maggiormente quanto che la pietà di Berardo in accoglier pietoſamente Polidoro ſuo quaſi perduto figliuolo, corriſponde cõ quella del noſtro, che così liberale, ſi è moſtrato meco della ſua, benignità. Rallegriſi, dũque, goda e trionfi l'Vniuerſo, e ne moſtri ſegno d'Applauſo, ſi come io lo fò per mezzo di queſta efficace dimo, ſtrazione: E Tu corteſe riceui l'Animo grãde di queſto humil Donatore, & aggradiſci il pouero dono, di cui, con tanta, e sì affettuoſa Voloũtà te'l dona, dedica, e cõſacra.

Di Roma il primo di Maggio 1656.

In D. Thomam Auersam Aridum in Panormitana Academia in Romana dictũ Exaltatum

Abbas, & Prothonotarius Apostolicus; ac V.I.D. D. Antonius Acbates proludit.

Cur Auersa pium nõ edidit ante Parentem?
In promptu causa est, Aridus ante fuit.

Cur Auersa pium prodit nunc ergo Parẽtẽ?
Nunc Exaltati nomen habere datum.

Idem

Alexandri Pontificis Optimi Max. Patriam

(*chronographicum*)

Don tho Mas a Versa senas CoLIt.

tetrasticon cum alio chronographico

Vnusquisq; Senis vt, vel semel addat honorẽ
Nititur; hoc meritis se dare quisque putat.
hoC LIbro thoMas aVersa senas ter aDorat;
Id quoque Pontificis trina Corona petit.

M. DC. L. VI.

ILLVSTR.mi ET REVEREND.mi DOM.

D. MARTINI LAFARINA.

SANCTISS. D. N.

ALEXANDRI VII.

Vtriusque Signaturæ Referendarij

Cappellani Maioris Catholicæ Maiestatis in Regno Sicil. & Prælati ordinarij Ciuit. S. Luciæ.

In D. Tomam Auersam & Castro nouo, Lepidissimum Poetam, & Comediarum Scriptorem.

EPIGRAMMA.

AVERSAM Phœbi Auersas habuisse Sorores
Cui Lepidum tribuit Comica Musa melos,
Pernega: at in Momũ, duplici cognomine fultas
Extruere Auersum, dic NOVA CASTRA Deas.

DI
ANTONINO TANTILLO

Sopra tutte le Comedie fatte dall'Autor.

MADRIGALE.

VEdesti il tuo Epicarmo,
Bella Trinacria mia,
Con humil socco dar lingua à le scene;
Perche non solo Athene,
Ma quella Eccelsa Roma,
E chi da lor si noma
I Sali e'l dir scorgesse di Talia,
Et hor vedrai Tomaso
Aprir nuouo Parnaso,
E d'Europa mostrar anco a le genti
L'arte, e lo stil de' comici Concenti.

DE D.
FERNANDO DE ZARATE

ALL' AVTOR

EN SV PADRE PIADOSO

DECIMA.

ESte paternal amor
Pintas, con tal propriedad:
Tomas, que de su piedad
Se te deue à ti el primor:
Y el reberente ferbor
Del hijo, anſi, se encarece:
Que siempre mi duda crece,
Por mas, que apurar presuma;
Si la mereciò tu pluma;
O su humildad la merece,

DEL SIGNOR FRANCESCO PLATAMONE

ALL'AVTORE

Madrigale

CHi ſpettator ſen'viene
A tanta cara e ſi bramata viſta
Di gioia, e pietà miſta,
Scopra per gli occhi il core
In queſte Piaggie amene,
Tra dolci fiamme di pietà, e d'Amore,
Che in così lieto giorno,
Che ramingo Figliuol fà à lui ritorno.
Deſta à pietà le Belue.
E di pietà fà riſonar le Selue.
Ogn'Antro, e Speco ombroſo
Colmo il ſen di pietà Padre Pietoſo.

DEL

DEL MEDESIMO.

ALL'AVTORE.

SONETTO.

SE a l'armonia de la tua eburnea Cetra,
Di quella à par del gran Cantor Tebano
Mossa co'l Plettro d'or da la tua mano
Molci ogni Belua ogn'hor, traggi ogni Pie-
(tra
Qual marauiglia hor fia, se di Triquetra,
Cinto di verdi colli in su'l bel piano.
Rendi ad humil Figliuol pietoso, e humano
Padre ben degno di regnar sù l'Etra?

Questo parto gentil, che a noi produce
Tua nobil mente, Auersa, versa fiumi
D'eloquenza a chi'in lui fissi tien gli occhi.

Onde ben dir si può per tanti lumi,
Che l'infonde il tuo Sol con l'aurea luce.
Della Scena splendor, fregio de' Socchi.

DEL

DEL

DOTTOR GIVSEPPE GALEANO.

All'Autore.

SONETTO.

CON si bella vnion, Tomaso, hai giunto
l'vtile al dolce, è con lo scherzo il grane;
Che'l tuo Padre Pietoso hor nulla paue
Del Fato i danni al tempo rio congiunto,

Pregi nouelli a' tuoi passati aggiunto.
La fama hà già, che cura altra non haue:
Qual di Sirena il tuo cantar soaue
Rende ogni senso in grato oblio consunto.

Quindi Apollo ti cinge il nobil crine
(Per eternar del tuo bel nome il grido)
Con l'immortali sue Frondi diuine.

Parte non v'hà doue non formi il nido
Tua gloria, c'hoggi mai passa il còfine
D'ogni più lungo à noi remoto Lido.

DEL

DEL

DOTTOR GIOSEPPE

ALAIMO

All' Autore.

SONETTO.

Mentre Tomaso i fortunati eventi
Del buõ Padre Pietoso al Mõdo spieghi
Ogn'alma alletti, & ogni senso leghi.
E fai pietose le più dure menti.

Fermi nell'aere ad ascoltare i Venti
L'ira cangi in amor, l'affetto preghi
De' più ostinati; onde non è chi nieghi
La palma à te de più canori accetti.

Quindi da te illustrate ogn'hor le Scene
Ammiran di tua mente i dolci nodi,
E sol del home tuo tutte son piene.

Chi vidde mai più glorioſe frodi
Di quelle, che tu inuenti? in mar l'arene
Potrei meglio contar, che le tue lodi.

DEL

DEL

SIG. DON GIOVANNI AGLIATA.

All'Autore.

SONETTO.

CON sì pure d'amor note leggiadre,
Di cui non mai più dolci vdir le Scene,
Desta pietà ne le più fredde vene
De'più spietati il tuo Pietoso Padre.

L'ire del tempo rio fugaci, e ladre
Non temon le tue carte. oue Hippocrene,
I più dolci licor serba, e mantiene
Perche al tuo chiaro stil, la Grazia è Madre,

Quindi veggiam che glorioſe à paro
E formonta, e risplende il tuo bel nome.
Di Febo, allor ch'è più lucente, e chiaro.

Anzi ei medesmo scende, e le tue chiome.
Cinge di Lauro il più pregiato. e caro;
Perche vuol, che suo parto ogn'vn ti nome,

DEL

DEL

SIGNOR MICHELE CARACOCI.

All'Autore.

SONETTO.

ECco piangenti gl'occhi. Hor che nõ puote
Di Cigno illustre armonioso il pianto?
Ecco si spetra, ecco si squarcia in tanto
D'ogn'aspro cor la spiritosa Cote

Ecco pur ferme hà le celesti Rote
Di paterna Pietà musico in canto,
Ecco hà ripien di sue fortune il vanto
Il tepid'Austro il gelido Boote

Hor che pareggi lui, che'lgran Tomaso
Mostra qual vidde Genitor si pio.
Ne la Scena del Dì l'Orto, è l'Occaso;

Mà, s'hà pur brama, ò di trouar desio
Altri maggior pietà; (giudice il caso)
O non la cerchi, ò la ritroui in Dio.

DEL

DEL SENOR
D. RODRIGO IVAN
DE VARGAS
A L'AVTOR
SONETTO.

MIl piadosos conceptos al piadoso
Padre ofreceis, y quando tal no fuera
Vuestra piadosa voz le conbertiera,
Dulce en enojo, en colera amoroso.

Moued, Dauid, el Plettro numeroso:
Que si Saul su dulce acento oyera,
Lo Veloz à la lanza suspendiera,
Como el impulso al brazo, riguroso.

Milagros son de lirico Istrumento
Pulsado de la mano, que asegura
Hazer continuo en vos este portento

Cantad, pues vemos con tan gran dulzura
Las Piedras ya con alma, y sintimiento:
El Aspid, manso; el Tigre, con blandura.

ARGOMENTO.

ANSELMO *Vecchio auaro desideroso d'vn figlio dalla grauidanza di Porzia sua moglie; le promise, che se partorisse maschio, le darebbe in premio cento scudi, & vnaricca veste; ma se partorisse femmina; ne' anco la vorebbe più regalare. Porzia impaurita delle minaccie, e bramosa del dono promessole; priegò Laureana sua famigliare (la quale haueua sua figlia, che grauida era rimasta alla partenza del Marito dello stesso tempo, che Porzia: che se la figliuola di quella parteriſſe Maschio, & ella femmina; volessero scambiare i parti. Sortì il caso, onde Porzia riceuette Ni-*

can-

candro in cambio di Lucilla ; che così si chiamauano i Bãbini . Dì Lucilla (cresciuta all'età di giouane donna) s'inuaghi Polidoro figlio vnico di Berardo Vecchio più con animo d'ammogliarsi cõ essa lei , che d' hauerla per Amica . Ilche saputo Berardo, inasprito, ne fece molto risentimento . Polidoro all hora , che molto era allettato dalla fama della vaghezza del Piamonte, doue era vn'sun Zio, prese per occasione assentarsi nel terzo del Marchese della Rocca , all' hora Mastro di Campo delle squadre Siciliane ; col quale passato in Lombardia ; quiui con animo di seruire la Maesta Catto ica , si rimase . Berardo ammirato di tal risolutione, cagionata dalla rigidezza di lui, aborriua se medesimo . Polidoro non potendo tolerare la lontananza dall'amata sua Lucilla ; con Ortensio suo famigliare se ne ritorna a Palermo: doue col mezzo d'Anselmo , e di Nicandro ; fù dal PIETOSO PADRE Pietosamente ac-

te accolto. Ma Nicandro che figlio era creduto d'Anſelmo, innamoratoſi di Lucrezia cortegiana, penſaua di torla in moglie; per lo che ſi ſdegna Anſelmo, onde intende di ſcacciarla da caſa. Ma ſcouerto lo non eſſer ſuo figlio; e riconoſciuta Lucilla per ſua vera figliuola, non ſolo ſi placa: ma ſtabiliſce ancora il matrimonio tra Lucilla, e Poldoro con giubilo commune dell'vna, e dell'altra famiglia.

IN.

INTERLOCVTORI.

1 Polidoro amante di Lucilla.
2 Ortensio suo familiare prothatico.
3 Berardo Vecchio Padre di Polidoro.
4 Anselmo Padre di Nicandro.
5 Nicandro suo creduto Figliuolo.
6 Porzia moglie d'Anselmo.
7 Lucilla lor figliuola.
8 Lucrezia Cortegiana.
9 Stefano Seruo d'Anselmo, Siciliano.
10 Nardillo seruo di Berardo, Napolitano.
11 Bettina Nudrice di Nicandro.
12 Gioia Serua di Lucrezia, che non parla.

La Scena è in Palermo Il Prologo; Talia Musa delle Comedie.

FI-

FIGVRA DEL PROLOGO.

TAlia Musa delle Comedie vistita da capo à piedi d'vna tunica, alzata vn poco d'vna parte la falda, perche si vegga il Socco; in vna mano habbia vna Larua, e nel capo vna Ghirlanda d'Hedra, & in voce di Contralto à stile di Musica recitatiua faccia il seguente Prologo.

QVesta ch'al biondo crin verde Ghirlãda
Con sue frondi m'intesse Hedra serpẽte;
Questa c'hò trà le man Larua gentile,
E questo, ch'il pie stringe aurato Socco;
Mostran, ch'io son TALIA:
TALIA son'io, che dal famoso Monte
Oue noi soggiorniam Muse Canore,
Sù l'ale del desire à voi ne venni:
A voi ne venni à voi.

Figli del AVREA CONCA.
Habitator de le felici Arene,
Che con aurei Zampilli Oreto irriga;
Oreto il Vago il Fiumicel gentile,
De le cui riue in seno
Il grande Angel Reale
Serba in Trono d'honor scettro immortale.
Volò l'occhiuta Dea,
E sù quel Monte ascese,
Che fecondo, è d'honor più, che d'Alloro:
Quini mentr'io sedea
Al grato mormorio de le fresch'Onde,
Che d'Helicona il Fonte
Versa di glorie ad inondar Parnaso,
Dando fiato à la Tromba,
Fè de le glorie vostre vdirmi il suono.
Indi narrommi, e disse.
Ch'assiso in Vatican su'l maggior Trono
Staua il nnouo Pastor, quel Fabio il degno.
Quel Germoglio de' Chigi.
A l'ombre de cui Monti
Crescon le Quercie, e si ricouran l'Alme;
Monti emoli ad Olimpo, à Pelia, ad Ossa
Di cui degni custodi
Le stelle son del'alto Firmamento:
Sù la cima di cui lucida, e bella
Rifulge d'or, la più propitia Stella,
FABIO cui SIENA in seno
Nudrì co'l proprio latte,
C'hebbe il Terzo Alesandro

E quei duo Pij Paſtor Secondoe Terzo,
E fù del Quinto Paulo alma Nudrice
Et hor manda à le Porpore, & a' Regni
Da la Regia d'Euandro,
Nè ſtette colli il Settimo ALESANDRO.
Soggiunſe ancor, ch'in bel Teatro accolti
Spirti ſublimi, e grandi
Sedean di ſcena anguſta
Auidi à rimirar la pompa Auguſta
Narrommi rauuiuate
Le mie glorie già ſpente,
Dopò morti i Terenzi, e ſtinti i Plauti
Saldi, e ſodi ſoſtegni
De l'antiche mie glorie
Colpa di ſorte rea)
Che di Comico honor priua i'piangea
Quind'io, fatta bramoſa,
Lieta à cantar da bella Fama appreſi,
Ch'ingegno humil, ma di virtù non ſcarſo,
Con quel ſudor famoſo,
Che sà ſtillar ſua penna,
Da le ceneri fredde onde dormia
Il mio pregio il mio vanto
Auea quel chiaro foco
Co' ſuoi raggi auuiuato,
Ch'ancor giacea trà muti horror celato,
Queſt'è il Regulo humil ch'hoggi s'eſtolle
Sù l'ale di grand'Aquila Anſiſtile
Com'ancor trà Racceſi
TRIDO ſi rauuiua, e ſi raccende

A cui vers'io nel seno
De le scintille mie ben tenue parte,
E pur soura le scene hoggi presenta
D'allegorico scherzo
Opra moral, che di comedia illustre
Porta il bel nome in fronte
Fabricata, ed aspersa
Di quei Candidi sali ond'ei l'adorna,
Che ben s'auuede il mondo
Ch'hanno i miei pregi il Fato ancor secõdo.
E ben uoi vel vedrete
Spettato, che quì intorno
(Mentre frà chiare, e tremole facelle
Timida, ed abbagliata
Da sì lucidi rai fugge la Notte)
Fate corona illustre
Ad ascoltar intenti.
Nel suo PADRE Pietoso il figlio amante
Di qual paga sia degno,
Qual frutto al fin raccolga,
In seno de la speranza
Sol di fede, ed'amor fede, ò costanza
Donne vezzose, e ben vedrete ancora
Voi, ch'l nome portate,
E dì belle, e d'amanti
Che di fidò amator paga richiede
Sol di fede, è d'amor, amor, e fede
Iasciate e voi crudeli,
Ritrosette spietate
Belle Tigri d'amore,

Viui marmi gelati,
Ch'hauete occhi di sole alma di pietra.
Voi, ch'a' sospiri ardenti a' pianti altrui
E godete, e ridete,
E fatte à danno lor statue insensate,
Di selce hauete il cor, d'Aspe l'-recchie;
Lasciate d'esser crude homai lasciate,
Siano i pianti esauditi
Onde Amante gentil grida mercede.
Siano quei prieghi vditi
Onde seruo fedel'pietà richiede.
Che giqua à voi, di crude voglie armate
Trionfar di mill'alme
Se, son le morti lor le vostre Palme?
Sia specchio al vostro core, à gli occhi miei
D'vn Gazzon generoso
E d'vn PADRE PIETOSO
E l'amore, e la fede,
Che se già fù de' lor felici errori
Termine la dolcezza,
Non sia de gli odij voltri
Termine il pentimento;
Ma di caste fiammelle il petto ardente
Premio sia dell'incendio onde arderete.
Con diletto ineffabile, in audito
A nobil core, amor pudico vnico.
Taciti Ascoltatori,
Tacite ascoltatrici, vdite in tanto
(Mentr'io men vado à coronar d'Alloro
Il nobil crin di quel gran Cigno mio,

Cui cinſe il Vaticano, e'l Campi doglio.
Di triplicato Regno aureo Diadema)
Rinouar con pietate eccelſa, e Vaga
Sù queſta ſcena induſtre
Di Paterna Pietà memoria illuſtre.

Fine del Prologo.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiſs. P. Mag. S.P.Ap.
M. A. Oddus Viceſg.

Imprimatur,

Fr. Georgius Rainoldi Mágiſter; & Reuerendiſs. P. F. Raimundi Capiſucchi S.A.P.M. SociusOrd.Prædi.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Polidoro giouane, Ortentio giouane

GIA, mercè alla diuina gratia, ſiamo arriuati, à rigoder l'amata patria, doue io ſpero proſtrato à piedi del mio Genitore, pentito del commeſſo fallo, ottenere il bramato perdono. Siche ti rendo le douute gratie, Ortenſio mio caro, d'hauer con tanta amoreuolezza, trauiato dal tuo camino, per cõdurmi in luogo doue ſpero fru-

ire in dolce, e lecita compagnia, dell'amate bellizze della mia cara Lucilla.

Ort. Polidoro, l'hauer'io dimostrato teco questa picciola parte del mio grande affetto, in condurti à tua casa, non sodisfà à gli obligbi, a' quali la tua cortesia m'hà sì tenacemente astretto: ma come credo, che tu non farai così ageuolmente ritorno à quei paesi di Lombardia; E forza (che finiti i miei negotij in Siracusa) ritorni à ritentare la mia fortuna; io prendo da te gli estremi concedi; e cõ abbracciarti, ti prego ad hauer memoria di questo tuo caro amico.

Pol. Ortensio, Restarà così viua nel mio cuore scolpita l'imagin tua, e così ristretto co'l tuo ne porterai il cuor mio; che quasi trasformati l'vn nell'altro, tu sempre meco, & io sempre teco soggiorneremo. Vanne dunque felice; & il cielo ti con-

conceda quel bramato fine, che tu desideri: e ti faccia meriteuole del bastone di mastro di Campo. Mi dispiace, bensì, non poterti accarezzare, come deuo, per ritrouarmi così fugitiuo da mio Padre, e non hauer commodità, doue questa notte te ne stessi in mia compagnia.

Ort. Questo ancora è souerchio, cõciosiache la fregata m'aspetta: il il tempo è prospero: e gl'altri passaggieri non potranno indugiare vn giorno intiero. Sichè (per tormi di curiosità) già che'l tormento del mare, e la moltitudine, che c'impediua non diede luogo di narrarmi la cagione del tuo ritorno; dammene adesso, in breue, contezza; accioche comunicandomi il tuo male possa io darti almeno, se non aiuto, qualche consiglio.

Pol. Ascolta attento, Ortensio, che in ristretto ti darò raguaglio del-

poco, diuenne tanto profonda: che penetrò alle più intime parti del cor mio, e diuenne sua preda, e suo soggetto. Amore è giusto: e come tale; non permette che resti mal guiderdonato vn sì ardente affetto: & accendendo lei d'vn medesimo fuoco; oprò; che ardessimo di pari fiamma, e che soggiacessimo ad vna stessa amorosa passione, in somma vn giorno non potendosi star occulto tãto incendio; e salando l'ardore per vn cocente sospiro; fui da lei chiesto doue quel sospiro fusse indrizzato. Io allhora tutto diuenni pallido, perche il mio cuore lãguente, e semiuiuo, chiesto haueua soccorso di sangue à tutte le parti del corpo. Indi à poco inuigorito dalla virtù de' suoi begl' occhi, riuenni in me: ma ancor tutto tremante risposi, ad altra parte non esser quello indrizzato, che alla sola caggione d'ogni mia

Pol. Anzi di mia somma consolatione, e perche non resti taciuto il meglio, odilo finalmente.

Ort. Dì pure, che ne riceuo gusto.

Pol. Mio Padre accortosi di quẽsti amori, cominciò à sentirlo in sì fattamaniera, & à riprendermi cõ tanto rigore, chè io non sapeua doue più inchinar douessi, ò alla sua volontà, ò à quella dell'amata mia Donna?

Ort. In fine.

Pol. Vinse in somma la paterna riuerenza, la quale più d'ogn'altra cosa stimar si deue. Onde io, acciochè il senso non arriuasse à dominar la ragione, perloche fossi venuto à perdere il douuto rispetto al mio genitore; risolsi vincer fuggendo, non si potendo altrimente vincere Amore; e con animo di andarmene à godere l'amenità del Piamonte in casa di mio Zio, passai à Lombardia; credendo (come dice quel gran Pocca) la lonta-

nan-

nanza ogni gran piaga ſalda, e ritrouai tutto il contrario.

Ort. E'egli gran pena lo ſtar lungi dalla coſa amata.

Pol. E così grande, che gli affanni continoui, gli aſperi, & indicibili patimenti, gli euidenti, e manifeſti pericoli che apporta per ſuo frutto la guerra tutto è nulla, Ortenſio, riſpetto alla lontananza di colei, che s'ama.

Ort. Ma l'allegrezza poi de gli aſſalti, la gloria delle vittorie, il giubilo de' premij, e la felicità del godimento delle coſe acquiſtate, ſono vn'ombra riſpetto al contento di riueder l'amata amante.

Pol. E tale, ch'io potrò eſtimarmi trà caminanti felice, per eſſer giunto al bramato fine del mio lungo viaggio. Mi eſtimerò contento, trà coloro, che priui ſono della loro libertà, per eſſer venuto con libertà à vedere l'oggetto tanto caro alla mia vista. Ma lieto, e feli-

cissimo potrò riputarmi frà tutti gl'amanti, qual'hora arriuerò à godere le gratie dell'amatissima mia Lucilla; Lucilla tutta legiadra, tutta bellezza, tutta modestia, tutta gratia, tutta perfettione, e tutta amore. Ella quasi raggio di se medesima, sarà colei, che il cadente fiore delle mie dubie speräze rauuiuerà influēdo la sua pietà. Ella la cieca notte della mia timidità, le oscure caligini de' miei sospetti, (con l'essempio della sua sincerità, e con l'esperienza della sua accoratissima prudenza) quelle co'l lume del suo volto sgombrerà, e rischiarerà. O Lucilla, Lucilla, per cui ogn' altro giorno è notte, ogn'altra aura, è procella, ogn'altra tranquillità, è naufragio, ogn'altra primauera, è Verno, ogn'altra chiarezza, e caligine, ogn'altra luce è tenebre. A te ritorno tirato da fatal forza e virtù à punto quasi paglia, dall'ambra,

bra, ferro dalla calamita, e calamita dalla Tramontana: & à te mi giro quasi nouello Elitropio, ò mio luminosissimo Sole.

Ort. Eccesso di tanta bellezza, eccesso deue esser ancora d'infinito amore.

Pol. Non è egli Ortensio, eccesso l'essagerar le bellezze della mia Lucilla, posciache in lei si vede tanta bellezza senz'arte, grauità senza superbia, humiltà senza bassezza, vaghezza senza lasciuia, costanza senza timore, e per compimento d'ogni sua perfettione tanto amore senza inganno; che ogn'altro oggetto, ancorche amabilissimo, renderebbe inamabile. Hor vedi bene, s'io hò ragione d'hauer lasciato la Guerra per Costei?

Ort. E che altra cosa mai sarebbe stata basteuole à farti abbandonare l'esercitio dell'armi senonche Amore?

Pol.

Pol. E spero anco, ch'egli solo sarà cagione, che altri armi adoprando, militi sotto la sua insegna tutto il tempo di mia vita.

Ort. Egli, che fù l'origine dell'ardor tuo; sarà pure il rimedio del tuo male.

Pol. Orsù, Ortensio, io vorrei non dipartirmi giamai dalla tua dolce conuersatione: ma come à te preme il partire: & à me il ritrouar Nicandro importa: accioche per alcuni giorni mi trattenga in sua casa affinche sappia la volontà di mio Padre: io di nuouo t'abbraccio.

Ort. Questo mi par bonissimo espediente è te lodo: perche così forse tuo padre si sarà pentito di quel ch'hà fatto, e t'accoglierà vn'altra volta alla sua pietà. ADDio caro Polidoro.

Pol. Addio carissimo Ortensio. Il cielo sia la tua guida, e la tua compagnia. Per certo molto mi duo-

le

le il diuidermi da costui per conoscerlo io alle cose grandi da lui passate di somma esperienza. Horsù voglio andare à ritrouar Nicandro, e tormi da quì, acciochè non mi vegga mio padre, prima che con la sua volontà sia ammesso alla gratia di sua pietà.

SCENA SECONDA.

Berardo, & Anselmo Vecchi.

LAsciami Anselmo, per cortesia, finir la vita piangendo: lascia che questi occhi ciechi, e dolenti giàche son fatti priui di mirare l'vnico oggetto delle mie speranze, il saldo bastone della mia vecchiezza, & il dolce ristoro della mia cadente vita, che almeno dal tutto acciecati da lungo lagrimare, non veggano altra cosa. Ah' Polidoro Polido; chi sà che sia

di

di te, se viuo, ò morto sei? Se viuo, da quanti disaggi ti ritroui circondato? da quanti incomodi maltrattato? Ah? che ben posso? per proua, & esperienza parlarne, figlio vnico mio bene. Ma se da disgratiato colpo restasti vccisо; chi sà se le tue membra delicate, sono state, e da cani, e da Avuoltoi à quest'hora sbranate, & inghiottite?

Ans. Berardo. Quantunque l'amicitia nostra sia contratta dalla compra, che facesti del mio giardino à questa parte: ne io sin'hora hò fatto per te cosa, che stata ti fusse così grata, ch'adesso habbia forza tale, che possa costringerti à far quanto ti chieggio; ad'ogni modo m'assicuro, che la prudenza, che con la maturità de gl'anni s'acquista, e l'esser tu huomo versato nelle cose del mondo, & auezzo à sostener gl'affanni, & i patimenti della guerra; darai pace à

te

te medesimo considerando (dopò sì luuho pianto) il bene che apporta il seruire vn tanto Rè, quale è il nostro, & inuittissimo, e Cattolico. E se la fama, e l'honore s'acquistano per mezo delle fatiche; e tuo figlio s'affatica, e s'affanna per acquistar fama, & honore, per qual cagione vuoi tu affligerti cotanto delle honorate, e famose attioni, che egli procurasse metter in opra? E s'egli è morto (come tu forse ne temi) dimmi qual huomo nacque in questo mondo esente dal esser soggetto alla morte? è qual morte fù così honorata, e degna di memoria immortale, come quella che in somigliante occasione sortisce. Si che ti prego, per quella breue sì, ma affettuosa amicitia, che frà noi è stata contratta che vogli mitigar cotanto eccessiuo dolore, è darti, in sì graue mestitia, alquanto di pace, & altresì, perche la prudenza non retti

vin-

vinta dalle passioni.

Ber. Anselmo. L'vfficio di pietà, che t'hà mosso à consolar questo pouero vecchio, e stato di così dolce alleuiamento alla mia pena, che quasi hà saputo della cõsolatione: Ma che io prima del suo ritorno, vegga più la Città: che io mi stia più à bell'agio, e mi dia in braccio a' piaceri, & alle delitie, come in altro tempo io soleua, mentre non sò, ciò, che sia di lui; questo (con tua licenza) credo non sarà mai. Per me le ricchezze? Per me le commodità? io seruito? Io vbidito, standosene Polidoro lungi da me? Sia più tosto io cieco, sia più tosto morto, che acciò consenta.

Ans. E perche tanta inhumanità con te medesimo? Non potrebbe esser ch'egli fosse non men che tu fortunato? Non mi dicesti, che il principio della tua fortnna fù la guerra? E che dalla guerra riceuesti

tan-

tante commodità, e tante ricchezze? Chi sà, s'egli ancora haueſſe propitia la ſua ſtella; e col ſuo ben diportarſi, e con la ſomiglianza del tuo valore, foſſe anco di coſe maggiori fortunato acquiſtatore? Confida, confida in Dio: nè ti perder così toſto d'animo mentre ſei così esperimentato, che puoi dar conſiglio à chiunque n'hà di biſogno, non che à te medeſimo.

Ber. Io, Anſelmo, non ſento, ne mi doglio, che Polidoro eſſendoſi partito per andare in Piamonte, ſia nella guerra di Lombardia rimaſto: ne mi affliggo ſolo in penſare a' diſaggi, che da quella ſi riceuono; poiche pure conſidero il fine e le ragioni, che tu con tanta prudenza m'hai addotto: ma ſolamente mi duole, che il mondo giudica, che io ne ſia ſtato la cagione, ſtimando il mio zelo ſouerchia rigidezza, onde egli luſingato dalle altrui permiſſioni, ſi ſia così diſpera-

peratamente partito senza la mia benedittione: perche se almeno la sua resolutione fosse stata co'l mio consentimẽto. Io all'hora gl'haurei dato, è denari, e polise di cambio, e gl'haurei fatto la sua assistenza stabilita: e sopra tutto gli haurei fatto lettere di raccõandatione à mio fratello, che in Piamonte si ritroua: e non si sarebbe così alla disperata, e con tanta scommodità partito.

Ans. E qual fù dunque, la cagione? mentre si partì senza tua licenza, toglimi da questo dubio, se ti piace.

Ber. Polidoro fù così vniformato al mio volere, che non seppi hauer mai da lui vna minima contradittione sinche arriuò all'età giouenile. Vn giorno seppi, che s'era inuaghito d'vna certa Lucilla, figlia d'vn huomo di bassa conditione; il quale per quel che si dice, fece vna viltà, che di tutte l'al-

l'altre fù maggiore.

Anſ. E fù.

Ber. Fù, che vn dì per hauer perduti certi, non ſuoi denari al gioco; abbandonò la moglie grauida, e ſene fuggì. Coſtei partorì vna figlia (che è queſta Lucilla, che t'hò detto) così contro il ſuo naſcimento, vaga, e gentile, che con l'auanzar ne gl'anni, auanzaua parimente in bellezza, & in legiadria. Si nutrirono, quaſi inſieme: che perciò, non v'era perſona, che poteſſe ſeparargli vn punto da loro fanciulleſchi paſſatempi. Ma, come con l'età il ſangue fà il ſuo corſo; fui auiſato, che l'amor fanciulleſco hauea cangiato qualità, e paſſato nel laſciuo, e con ſecretezza quella da moglie trattaua. Horio, che di ciò m'auuidi, feci l'vfficio di Padre, con fargli le douute amminitioni; ma come il male s'era inuecchiato, e la piaga s'era fatta ſordida: nè gli giouò applicar-

carui medicamento leggiero, fù di meſtieri ricorrere al ferro & al fuoco della mia ſouerchia crudeltà, e del mio troppo aſpro rigore; tanto che egli à guiſa di raffrenato cauallo non auezzo à ſoſtener la legge del morſo; datoſi in preda alla diſperatione, ſi partì da me ſenzã dirmi à Dio, ſperanzato, credo io, dalle carezze, che mio fratello in Piamonte gl'haurebbe fatte. Vedi dunque, ſe'l mio rammarico naſce da giuſta ragione. Hor io, che del mio male ſono ſtato iſtrumento; voglio pianger tanto, e tanto affaticarmi, finche ò dia fine à queſta dolente vita; ò Polidoro ritorni à caſa mia. E quella finta aſprezza, che cagionò il mio vero danno, voglio, che cagioni la perpetuità della mia penitenza.

Anſ. Hor ſi ti riconoſco, che hai dell'eſtremo, ò troppo rigido, ò troppo pietoſo. Gli eſtremi non furono giammai lodati, perche la me-

diocrità vien riputata migliore, .
Rigido ſouerchio foſti cagione della partenza di tuo figlio: e ſouerchio pietoſo le ſarai dell' vltimo tuo danno. E ſe la pietà ſouerchia hà cagionato che tu vendeſſi tutto il mobile di tua caſa, e compraſſi il giardino, doue sì aſpramente paſſi la vita, affaticandoti più dell'vſato; almeno fà, che l'iſteſſa pietà ti gioui per conſolatione: che ſpero in Dio, che molto preſto lo riuedrai, ò almeno n'vdirai qualche buona nouella: perche s'egli viene à ſapere che tu ti ſtrapazzi così per amor ſuo, farai due coſe male: l'vna, ò che egli amandoti, s'attriſterà del tuo danno, l'altra, ò che conoſcendo la tua tenerezza, ſarà per conſumare tutta la tua facoltà.

Ber. In ſomma, hò determinato ſeguire l'incominciato, paſſando la vita nella ſolitudine, e nella fatica, ſinche muoia, ò che riuegga l'ama-

l'amato mio Polidoro. Perdonami, Anſelmo, del diſaggio, e reſta in pace.

Anſ. Vanne con quella iſteſſa, che per tuo figlio deſideri. Certo, m'hà commoſſo à pietà, & il ſuo pianto m'hà fatto ſalire il pianto à gl'occhi. Horsù voglio andare in loggia, per vedere di vender quei frumenti c'hò in granaio, è conuitar à pranſo il Mercadante, accioche vinto dalla corteſia, faccia la compra à mio profitto: ma chi è colui, che eſce da caſa mia? Mi par Nicandro. Vò farmi in diſparte, & vdir ciò, che dice.

SCENA TERZA.

Nicandro giouane, Anſelmo.

DAtti pace, Polidoro, non t'affliger cotanto della loro dimora, perche non tarderanno

molto. Stefano è diligente, è tosto farà quanto deue:

Anſ. Non sò con chi parla.

Nic. Voglio andare à ritrouar mio Padre; ma ecco, che viene. Dio vi ſalui caro Padre.

Anſ. Che nuoua, Nicandro?

Nic. Vi ritrouo apunto, quando più vi deſidero.

Anſ. E che ecoſa occorre?

Nic. Hauete amicitia con quel vecchio Berardo, che comprò il noſtro Giardino?

Anſ. Strettiſſima.

Nic. Vorrei, che gli parlaſte.

Anſ. Sopra?

Nic. Sopra, che gli è venuto Polidoro ſuo Figlio, il quale dubita non ſia in tutto ſdegnato ſeco, e non vorrebbe dargli diſpiacere.

Anſ. Polidoro è venuto?

Nic. E venuto.

Anſ. E doue ſi ritroua?

Nic. In caſa noſtra, e nel mio appartamento: e teme, come io di-

diceua di ſuo Padre. Hor io confidato nella voſtra benignità, vengo così da ſua parte, come anco dalla mia à pregarui, che vogliate adoperarui col Vecchio ſuo Padre che l'accoglia vn altra volta alla ſua benedittione.

Anſ. Quanto è che è venuto?

Nic. Queſta mattina iſteſſa

Anſ, Innanz pranſo?

Nic. Innanzi,

Anſ. Ha già deſinato?

Nic. Signor sì.

Anſ. A tue ſpeſe eh?

Nic. Dunque?

Anſ. Così mi piace. E perche non le faceſti contribuire alla ſpeſa?

Nic. Per così menoma coſa voleuate, ch'io haueſſi fatto vn'atto così miſerabile?

Anſ. Atto miſerabile ti pare? Biſogna hauer conſideratione, che la mia facoltà l'hò fatta co'l riſparmio, e non come tu fai: perche di queſta maniera non caminerai

à propoſito: e neceſſario penſar al tempo d'auenire.

Nic. Queſto lo ſtimo nulla per vn tanto mio caro amico.

Anſ. Io non ritrouo migliori amici de' quadrini, che mai non mancano, ſapendoſi conſeruare. E così douea coſtui ad'ogni modo dar guſto à ſuo Padre co'l poco diſpendio, e non volerla fare del Principe, ſpendendo più di quello, che gli conueniua ſpendere.

Nic. Anzi che egli giammai nõ cõtrauenne alla volontà di ſuo Padre: e veggio bene, che la ſouerchia vbbidienza de'figli cagiona alle volte mancanza di riſpetto ne' loro Padri, i quali vedendo vn figlio vbbidiente, confidati nella manſuetudine di quello, poco conto tengono di lui. E per contrario con vn figliuolo mal coſtumato, vſano delle amoreuolezze quaſi temendo di lui. Si che gli potrete dire in queſta maniera.

O'voſtro figlio era buono, ò cattiuo; ſe buono; dunque il doueuate trattar bene, se è cattiuo, nõ douete hora laſciar d'accorlo; acciochè non corra alla perditione.

Anſ. Hor aſcolta attentamẽte queſta mia riſpoſta, e fà che ti gioui per ſoda dottrina, & eterno eſſemplare della tua vita. Quale è più diritta ragione che il Padre ſtia ſottopoſto al voler del figlio, ò che il figlio al voler del Padre? Certo dirai, che il figlio al voler del Padre, ſe il volere del Padre è giuſtificato, è ragioneuole. Dunque non facendoſi quanto il Padre cõmanda; ſi farà tutto l'oppoſito del douere. Che Polidoro dica che ſuo Padre era intolerabile; qual coſa fece, ò farà mai vn Padre la quale ben conſiderata non ſia per beneficio del figlio? e ſe il figlio non tolera qualche imperfettione del Padre; di chi la deue mai tolerare? Dunque ſe

Berardo hà badato al ſuo bene, diſpiacendogli, che conſumaſſe la ſua robba con vna donnicciuola, la quale vna volta conſumata, nõ può più ricuperarſi; come vuoi tu che ſuo padre nõ ſe ne riſenta? E cõ qual ragione potrai difendere, che il figlio haueſſe proceduto bene? E'quel, ch'è peggio, intendo, che la tratta, e reputa da moglie. Di quanto danno ſono le meretrici; E di quanto diſpendio? che oltre la perdita del buon nome, ſiegue anco la perdita della robba. E pur vuoi mantenere, che ſia ben fatto? tutto quello, che fà il Padre lo fà, fondato in ragione, & indirizzato alla virtù. Si che auerti Nicandro, e ſtà in ceruello. Nõ far che la tua voluntà, & il tuo deſiderio ſi pieghino al vitio, perche da queſto, come fiume da fonte, ogni male deriua. E'l guardarſi dal male, all'altrui ſpeſe, e gran prudenza.

Nic.

Nic. Chi ne dubita?

Anſ. Horsù: per queſta volta, ti ſia conceſſo il trattener Polidoro, per hoggi in caſa noſtra, e del rimanente laſciami à me la cura. Addio.

Nic. Così farò. Non credo, che in tutto il mondo ſi ſia veduto huomo (quantunque prudente, e ſauio) così auaro come queſto mio Padre? Vedete per corteſia che ſarebbe mai ſtato, l'hauer accolto per vn giorno, ò due un'Amico? E uoleua, che l'haueſſe fatto contribuire alla ſpeſa. In ſomma ſtà così ſopra il punto in fatti d'intereſſe, ch'io ne rimango ſtupido. ne perciò laſcierò di paſſarmi (uoglia, ò nò) tutti i miei capricci: ſpendendo quelche hò, e ſon per hauere: e giuro da honorato, che ſe non foſſe mio Padre gli vorrei far tratti da farnelo ricordare mentre egli uiue. Che lunghi, e noioſi ſermoni? Che uani cicala-

menti. Io farò à mia posta, e parli chi uuole.

SCENA QVARTA.

Stefano Seruo, Nardillo Seruo.

A Mia tindi ueni? non uidi, ca fragu alli ficchi? e sugnu iuntu à uintinoui, e pigghia?

Nar. Ed è impossibile, mannaggia lo diauolo, ca na haie niente sfrāto quanto ni facimmo na ueppeta?

Stef. Mancu na magghia. Liuand' hora scadissi ad hauiri quarchi graziu cu sta occasioni, di la uinuta di Pulidoru, è cu stà chiamata di sti Signuri bagascissimi.

Nar. Veramente frate, te dico lo uero: chesso patroneto tuio eie no formico de suoruo, nò smelorcio pezzente siniuso, ca pò dare quinnice, e fallo à quanta pezzen-

zente ſongo à Palermo. O'che nce uenga Lotiro uiecchio auarone, propio : potta de Iuda, e che leſenante.

Stef. Nun hai raxuni, Nardu frati, pirchi ca illu, ſi ua à diri la uirtati, ſenza liuari, ne iungiri, e un Lixandru Magnu.

Nar. Co lo punio chiuſo.

Stef. Hora uà, ca tu tindi ntendi di pramatica: mentre ietti accuſſi à ndiuinari, e nſerti.

Nar. Che nneuenare? Ste brache ſalate. E chi non ſape le pezzentarie ſoie, vuoi chiù de figlioſo? L'auto iuorno hauiette à fà crepa ncuorpo na paſſà de perzone, quando le contaie la coſa de lo magniare.

Stef. Chi coſa? Ca uugghi l'oua, e'ntra lo brodu cci fà la mineſtra?

Nar. Signore none.

Stef. Sunca?

Nar. Dice, ca quanno figlioſo magna, lo fà mettere dinto na ualanza co lo piſo aggioſtato de lau-

ta vanna,e tanto lo lassa magnare pe fi che ncomenza à trauoccare, elloco subbeto fa leuare mmano.

Stef. N'è pr'autru ? Hora pinzati chi fà cù nui autri, ca nun sacciu comu ligamu carni. Ndi metti lu pani di ottu iorna d'auanti senza cutellu, e na mezza pezza di furmaggiu duru sana, e ndi fa taghiari l'vnghi radenti li purpuzzi pri nun ci putiri adugnari.

Nar. Haie tenuto mente à le scarpe attaccunate?

Stef. S'è pri chissu parinu veramẽti fatti di lu raccamaturi. Ma lu ferriolu di la biniditt'arma di so auu ? chi ndi dirrissi.

Nar. Nnce farrà no vincolo pe succedere à Nicandro.

Stef. Cridila. Veramenti, e la stissa caristia : pinzati ca l'autru iornu iu cu lu Curatulu accattammu na ventri, e la ficimu vugghiri,e ndi sciarriau pri la troppu spisa:e puru quandu fu cotta cci vosi scadi-

ri

ri n'terzu e guadagnauci la parti di lu focu e di lu trauaghiu.

Nar. Pe bita de Stefano, è lo vero la coſa de lo pane.

Stef. Quali coſa?

Nar. Ca quando ſcompe de magnare, fà ſtepare chelle molliche pe le galline?

Stef. Iſſu dici ca ſeruinu pri fari la cruſta alli picciuni. Ma tant'haia mali cui muriu, ch'è minſogna à quattru ſoli: pirchi iſſu mai li fà ſti ſpripoſiti à mangiari coſi che cuſtano cari: chiu toſtu mi culpadiu, ca dicu lu ueru li mbiſca cu lu ſimuluni pri criſciri la mineſtra.

Nar. Ma de Vino?

Stef. Hora ſocu facitimindi un rotulu.

Nar. Comme à dicere?

Stef. Fa cuntu, ch'ogni uota chi neſci, ui laſſa miſſi inſinghi è teni la canneſſa di lu carrateſſu cu la chiaui, e pirchi nun ſacciu, cui

cci

cci detti à ntendiri, ca ſi po farî ngannarij, ogni uota chi mi manda iuſu ſempri mi duna caſioni di parlari pri paura chi nun uiua, e di chiù quand'iu acchianu ſuſu, ſubbitu fà ſcuſa di parlarſimi di ſigretu di uucca, à vucca pri ſentiri s'iu xhiauru di uinu: ma nun a pagura ca iu cci l'aiu axxiatu la ſtipa.

Nar. E che coſa pe bita de l'ammico?

Stef. Chi coſa? Haiu cungignatu lu xhiaſcu di lignu fattu à lu tornu, (chi cu chiſſu mi manda ſempri à neſciri lu uinu) Hora io chi fici? Pigghiai na ſponſa, è cci la nchiuuai mmenzu la uentri: lu uaiu ad inchiu uegnu cu lu xhiaſcu chinu: lu diuacu ntra lu carrabuni; e mettu lu xhiaſcu a l'appuzzuni, dandu d'intendiri ca ſcula, e ſi penſa, ch'è ſdiuacatu. Poi quand'iſſu uota l'occhi, apru la uentri di lu xhiaſcu; leuu la ſponza:

za: la ſpremu ntra na cannata: e cuſſi mi ſeruu di lu giuditiu,

Nar. Non ſarria meglio farence no pertuſo à lo mmafaro, e pò metterence n'appelariello, che non ſe vea.

Stef. Vndi voggh'yrî à farî tanti filaſtocchi? iù vaiu ſempri â lu curtu, e mancu dannu. Ma laſſamu ſti chiaiti di bãda: iamu vndi fommu mandati, e cu ſcuſa di purtari Lucilla à Polidoru, purtamu Lucretia à Nicandru, chi cuſſi è pinſeri lu loru di bùſcari lu ſcanu pri ſta ſira.

Nar. Io borria ſapere che bennimmo? iamoncenne quando te da guſto.

Stef. Va tu a chiamari à Lucilla à la ſua caſa, ca iu vaiu à chiamari à Lucrezzia; aſpetta auanti la porta ca iu paſſu di ſà, e li fazzu inſimbulari, e poi nui ndi uinemu auanti, pri n'eſſeri pigghiati pri. tu m'intendi.

Nar.

Nar. Non ſarria meglio, che tu iſſe à chella de Lucilla.

Stef. Nò frati: pirchi s'à Lucrezzia nun ſicci và cù zzerti barzilletti; nunci la cogghi; ch'è gulpi maſtra, e ſapi lu credu à menti: tantu ca s'iu nun ci sbattu cu li mei mariuliggi, bacu. Lucilla nò, ch'è di chilli fatti à l'antica, e quã du ſintirà ca vinni Polidoru, ſindi yrrà in quinta eſſenzia com'acquauiti di tri paſſati:

Nar. Io frate, non ce boglio ire.

Stef. E pirchi?

Nar. Peche boglio fà collazione na votarella primma.

Stef. Si tu fai ſtu beni ti reſtu ſcauu.

Nar. E che borriſſe, che pagaſs'io pe ſciorta?

Stef. E chi gran coſa fora? ſarria mai lu caſu di Sciacca?

Nar. Nci ſaria lo piacere vuoſtro?

Stef. N'autra vota iu farrò lu ſtiſſu cu tia.

Nar. Hora cheſſo none.

Stef.

Stef. E pirchi?

Nar. Ca no me piace

Stef. E chi nun purria ſapiri la ra. iuni?

Nar. La raccione cie, ca no me boglio laſciare fa corriuo.

Stef. E chi curriuu cc'è cca hora?

Nar. Buoniſſimo.

Stef E via nu la facemu chiù longa.

Nar. Facimmo na coſa. Iocamonce no quartuccio.

Staf. A chi iocu?

Nar. Pò fare ca tu n'haggie quarche paro de carte co tico?

Stef. Mi pari, ca nd'haiu vn parazzu s'iu nun arru. Hora viju, à à, Ecculi.

Nar. Iocammo à chi perde, paga no quartuccio.

Stef. A chi iocu vulemu iucari: ma c'vn pattu, chi nun vaia à gabbari cumpagnu; ca tu ſi Napulitanu furbu & iu sù pouiru Sicilianu ſimplici.

Nar.

Nar. Oh che ſi fino, che ſinghe ſquartato.
Stef. Di beſa vì: A'chi iucamu?
Nar. A'chillo, che buoie. Ioquammo à la sbammarra.
Stef. Di quantu?
Nar. Miezzo quartuccio la bota
Stef. Cu lu ſcartu, ò ſenza ſcartu?
Nar. Co lo ſcarto ſe c'entra
Stef. Mbiſcu. Auza. Cui ha la meghiu di primera fa carti.
Nar. Haggio no tre.
Stef. Et iu vn cincu, mbiſcu, Auza.
Nar. Da carte, ſo ſcartato
Stef. Et iu no, ch'haiu primera
Nar. Oh furtuna cana. Auza
Stef. Auzai. Ecci sù miſu
Nar. Ed io perzì.
Stef. Aſpetta, vulemu mbiſcari
Nar. O nce vada ciento docate de chiu?
Stef. Cento pidocchi. Vaia na ſcummiſſa.
Nar. Che ſcommeſſa?

Stef.

Stef. Cui perdi và ſutta, e cui vince va à cauaſſu fina à lu fiacchinu.

Nar. Me piace.

Stef. Hora ſficca.

Nar. Tocca à te à parlare, ca io faccio carte.

Stef. Nfilai.

Nar. Et iu nō borria dicere accoſſi. Sih va fiſca, e piglia quaglie: puro ſo ſcartato, quanta?

Stef. Dui. Chi facemu? Voi partitu?

Mar. A che vaie?

Stef. A'fruſciu ndui. E tu?

Nar. Et io ſempre ſotto comme à la pottana. Sò à primmera.

Stef. Mmenſu, ſi nun veni guaſtaiocu.

Nar. Secondo quant'haie

Stef. Puh paſſu lu partitu.

Nar. Cce. mira ca lo dico. Haggio primmera. Scampa Zanne.

Stef. Ancora n'hai dittu laudatu ſeddio chiſta nund è: E chiſta ah

gab-

gabbami, laſſu pri ſanta me matri. Haiu cinquantacincu ſutta.

Nar. Stà vota sò ſtato commo à le ſonature de Piſa, ca iettero pe ſonare, e foru ſonate.

Fine dell'Atto Primo della Comedia del Padre Pietoſo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Polidoro ſo'o.

O Dio quanta dura coſa è l'aſpettar ciò che ſi brama, cio che ſi deſidera. Qual fiero tormẽto è quel lo d' vn ſollecito amante quãdo il venir dell'Amata Donna anſioſamente attende: Certo giorni gli raſsẽbrano i'hore, meſi, i giorni, & anni i meſi. Ecco che io impatiente della dimora dell'amata mia Lucilla, mi ſon fat-

fatto in ſtrada, per ſpiar di ciò con la viſta almeno, ma ò qual ſoſpetto mi va ad hora, ad hora maggiormente cagionando l'indugiar di lei. Potrebbe eſſer mai (ah no'l voglia Amore) che la mia lontanza haueſſe indotto mutation di voglie in Lucilla? E perciò ad altra parte l'animo di lei fuſſe riuolto. Ahi che l'eſſer bella, e giouane lo ſtar cõ poca commodità, m'inducono in così cruda ſoſpitione. Ma non permetterà Amor giamai, che vna sì viua fede, quale è la mia, di così duro tradimento riporti la mercede. Ne bellezza, cotanto vn tempo à me fida, riputarò infedele, ſe pure in Paradiſo, di cui è ſimulacro la mia belliſſima Lucilla, Infedeltà non ſoggiorna. Ma oh. Ecco Nicandro, che vien di là tutto alterato. Voglio inueſtigar di lui della ſua alteratione, e della dimora di Lucilla vnitamente la cagione.

SCE-

SCENA SECONDA.

Nicandro, Polidoro.

IO non posso comprendere da che habbia origine questa antipatia che hò con mio Padre. Io credo, che come la natura ripugna che si vada contro il senso, così il voler indurre i giouani a' costumi de' vecchi, cagioni odio contra colui, che si sforza diuertir quel corso naturale. Che vuol meco questo Vecchio? Che vuol dire tanto suo rigore? Che tanta asprezza? questo è vn tener modo di disperar affatto vn giouane; Ei bisogna che la giouentù faccia il suo corso, è gracchi chi uuole. E perciò è in errore il uecchio, se pensa distormi, con le sue minaccie, dall'Amor di Lucretia; la quale benche sempre mi sia cagiõe d'in-

d'intereſſe con l'auare ſue richieſte, e quãtunque l'auaritia di mio Padre non mi permetta il ſodisfarla al ſuo talento; è non dimeno il cor mio, e ſola mia conſolatione. Ma ueramente felice Polidoro, che ama giouane di tanta uirtù, così nell'eſſer bella, e modeſta, come nello dimoſtrarſi, & amante di lui, e de l'intereſſe nemica, tanto parca, tanto humile al contrario Lucretia, tutta pompe, e tutta ſuperbia; e pure così pompoſa mi piace? così ſuperba mi luſinga? Onde hà ſopra di me libero dominio, e tale, che da me quanto chiede, à me non impoſſibile, liberamente conſiegue; E di queſta fattura, e di queſto diſpendio quaſi è conſapeuole, egli è preſago, ua toccandomi con le ſue ammonitioni, come in quella parte doue la piaga è più uiua. Ma ecco Polidoro.

Pol. Addio, Nicandro; che uuol dir

que-

questa tua alteratione? come tanto indugia Lucilla?

Nic. Non sarebbe meglio starsene attendendola in casa, e non vscir fuori, con pericolo, che qualcheduno ti vegga, e lo dica à tuo padre, e te n' auuenga qualche dispiacere.

Pol. Tù dici bene: & io così farò; ma sappi, che sento nel petto mio vn certo vermicciuolo di sospetto, che souerchiamente mi rode l' anima, e dubito di qualche male.

Nic. Togli, di gratia dalla tua mente tal sospitione: perche diffidando della sua fede, gli faresti torto, e non solo à lei, ma à te medesimo ancora: perche primieramente, la stimaresti da dishonesta, e te di poco merito.

Pol. Se la cosa taminasse così, si sarebbe ageuolata la sua venuta.

Nic. Non dubitare, che tosto sarà quì.

Pol. Questo è vn certo presto, che molto tarda.

Nic. E necessario considerare, che habita lontana da queste contrade, e che anco (come è costume delle donne) douendo venir da te, sarà stato di bisogno accommodarsi alquanto: Sai ben anco, che prima, che s' accommodino, e si compongano, è forza, che trascorra qualche hora. Ma ecco Stefano con Nardillo, che vengono, e ne sapremo il tutto.

Pol. Osseruiamo dunque, sin che vengano.

SCENA TERZA.

Stefano, Nardillo, Polidoro, Nicandro.

Biatu tia Nardillu, che hai li ficati cussì blanchi, chi nun senti nè caudu, nè friddu.

Nar. E scria de lloco, nò me froscià chiù

chiù ossa pezzelle, ca stógo ncreccato de tale sciorta co tico, ca nce perderria proprio la pacienza.

Stef. E di chì?

Nar. De che? ca te abbesognaie portare ncuollo fia chello dello facchino, e pò te viue lo vino sulo, sulo, senza me ne fà prouare schitto no traghiglio, dice lo Spagnolo; e de chiù me staie fà l'Astrolaco co sse dicote, e disse.

Stef. Chi cci voi fari frati? Pacentia dunca, si tuccaua à mia, nun vulia agghimbari, voghia, ò nu voghia? Hora mentri tuccau à tia fari ymmu, e bussu; ma burla burlandu hauemu datu tantu cura ali bell'occhi, ca nd'hauemu sdiminticatu li finocchi, cu li toi chiacchiari hauemu lassatu la bistiami nd'arreri.

Nar. C'haie paura non se perdano? E chiù facele de perdere na greia de scrofe cole porcielle appriesso, ca nò isse: mai haggio ntennuto

dicere, che se sia perduta na femmena, anze sempre se troua guaie à nuie autre huommene, ca nce perdimmo ped'isse.

Nic. Hai vdito quel, chè Stefano hà detto? già sarà vicina.

Pol. Già l'hò inteso, e ne dubbito maggiormente.

Stef. Ancora bonu voi diri comu cci l' hannu spuntatu à risiltiri cu nui fina à lu ponti di la Vucciria tutti carricati d'oru, vistiti guarnuti, chianelli cu li plangi d'argentu, carini pindaghi, guardanfanti, finaui, zitelli, ca sunno canàmita.

Pol. Che è quel, che odono i miei orecchi? tanta machina? tante vesti? tant'oro? tante serue? Ahime.

Nic. Io non sò, che dirti, anche io ne dubbito.

Stef. Nui haueremu fattu comu la bona vacca: l' haueremu purtata n saluamentu fina à la mitati di la via,

via, e poi vndi mpurtaua chiù li lassammu, cu priculu di nesciricci quattru liuenti di li brigantini, e lassarili com'vn vacili di barberi. Lassami dari n'vcchiata, e vidiri si vennu, e tu Nardiffu ietta l'occhi ntra issa vanella, e vidi si pri casu li scarisci, ca iu viju à Polidoru cu Nicandru chi parlanu ntra d'iffi. Vogghiu fingiri ca nu li viju, e sétiri di chi parlanu di ca d'arreri.

Nar. Lassa fare à mene.

Pol. Ahime, la mia speranza questa volta è vana.

Nic. Tù t'affliggi senza ragione, Polidoro?

Pol. Come senza ragione? Hor vedi, quando io mi son partito, ella rimase con tanta scommodità, che à pena poteua sostentare vna ragazzina, che la seruisse. Il vestito di perpetuano pianissimo, danari pochi, & hora odo nominare gioie, vesti, guardanfanti, collane, e mille pompe, le quali senza l'offe-

sa dell' honor suo non poteua hauer conseguito, ne fattone acquisto.

Nic. Dico, che in parte hai ragione, e la sospitione non è ella molto falsa.

Stef. O mamma mia, e chi passa di canamita? vndi vulimu iiri à guastelli? bisugniremu fari na cadaurata di faua, & abbuttarili à tutti. Hauemu à vidiri belli mataccini cu lu vecchiu! S'è pri mia, cu tia mi la scuttu, e mi tegnu à li panni di cui s'annega.

Nar. Sauta cetrulo, e và diretu all' hortulano. E come nc'entro io? chesta sì è bella mò uich? che l'aggio chiamata io l'ammica de Nicandro? chi la fà, la paga; nonne boglio sapere niente: crepa lloco mareiuolo marranchino, ca vuoie ngannare le pouere creature senza malitia ahi, ahi, ahi.

Stef. Ch'e duci la vaua, ca chiangi? zittu gioia mia zittu: ce à la mamma

ma cui, beni miu? facusu cui ti li vau di li troij. Dici bonu lu muttu. Hai vn figghiu asinu? affucalu.

Pol. Ah fortuna crudele, & in cui debbo io hauer più fede, se colei, ch'era la stessa fede, indegnamente m'hà tradito? che così forsennatamente hà contaminato il tesoro della sua honestà? Hor và, Polidoro, e commoui à sdegno, e prouoca ad ira il Padre. Và per amor di costei ad esporti à così manifesti pericoli, vattene à soffrire i disaggi della guerra. E perche? per dar campo alla tua Donna volubile, & incostante, che faccia acquisto di cose di poco momento. Posponendo la gioia inestimabile dell'honore al vituperio.

Stef. Lu sur Pulidoru cu cui l'haui, ch'affatta, e chiangi.

Pol. Ah donna più che fronde leggiera: mentre al soffio dell'altrui false lusinghe, ti sei riuolta dall'

honestà all' impudico amore; e quasi incauto pesce, che allettato dall'esca inganneuole, corre in vn pũto istesso, all'amo, & alla morte. Lusingata dall' esca fallace di pochi doni, sei corsa alla morte dell' honesta tua fama. Io per amor tuo diuenuto aspide sordo al pietoso incanto delle paterne ammonitioni, con la coda della mia ostinatione otturai gl'orecchi, e non ascoltai i suoi ricordi, che la volubiltà delle donne mi faceuano apertamente riconoscere; onde io non solamente non mi sono di quelli approfittato, ma l'hò indebitamente dispreggiati.

Stef. Stu scunsulatu à lu parlari, chi fa, mi pari, chi l'haui cu Lucifa; e s'ifu è chissu, hà pigghiatu arruri à li misi, e si lamenta senza raxuni. Signuri Pulidoru, e che dammiru la cosa? chi pigghiati di susu comu la uanca? Pri lu celu santu chi vi nd'hauiti à cunfissari, e di-

mandaricci pirdunanza: pirchi, s'è pr'illa, n'haiati paura, ch'haia sautatu di lu Zaccanu; ca tali pinseri fussi di chilla di lu patruni miu cca. E sulamenti pri chilla, chi vittimu hoij cu Nardu, nun pò portari la bandera, e chiamarisi xhuri di li fimmini?

Pol. Siegui, Stefano, siegui. disingannami da questa falsa opinione: fà, che il mio sospetto suanisca.

Stef. Mprima, e santiomnia, pri num vi iiri vindendu lu suli d'Agustu; naiati di sapiri, ca illa diu'essiri gintilhomina, pirchi chilla, chi chiamaua matri nun c'era matri vera, e muriu, chi Diu cci dugna paci all'armicella sua, c'hà dui misi: e chistu lu sacciu di casa sentia, pirchi la stissa Lucilla lu ija cuntandu pri la via ala sua cumpagna, poiche sceru di la Casa.

Pol. E chi era questa sua compagna?

Stef. Nun mi parlaci ntra la manu, lassatimila cuntari pri lu filu.

Pol. Presto, presto sù, dillo.

Stef. La gatta prisialora fa li gattarelli orui; stati à sentiri, e bussu cunformu ndi vrdinau lu sur Nicandru miu patruni, ch'è cca prisenti, e stipulanti, ndi iemmu à la casa di Lucilla: lu qualimenti quandu fomu iunti lla, dicu à Nardillu, chi tuzzulia la porta; & illu, sellu biniditu tuzzuliau, e quantu videmu affacciari la nanna di la fera vecchia; e ndi spija; cu na vuci appulmunata. Chi circati signuri lu figghiu? A mia m'hauianu scappatu li risa, e cu la vucca accasciunata, comu la sua cci dissi; vulemu à Lucilla, signura la nanna. Chista nò fu palora.

Nar. Parola? fù pombardata: fù truono de Marzo; facite cunto, che nce hauiette à fare spiretare tutte, proprio partiette commo à

sore-

ſoréce, che bede lo gatto, e ſop-
pontaie la porta de tale ſciorta,
che non ce hauerria baſtato tutte
le pombarde de Caſtello nuouo de
Nàpole.

Stef. Comu dicu, votami li ſpaḷḷi, e
parti alla vota d'intra. Io chi faz-
zu? Nfilu appreſſu, e chiſta ſtanga
la porta di mmenſu. Iu quandu
vitti ſta coſa, reſtai comu xhani-
na, e diſſi intra di mia: Oh mbia-
tu iḷḷu lu ſur Pulidoru, ch'hà trò-
uatu na pirſunella accuſſi quieta
pr'amica! vaia pri la noſtra Lu-
cretia, ch'è vn ſaccu ſenza fundu
chi aſſai puoi dari, chi mai s'in-
chi. Nquantu poi alu viſtitu (di
poi chi s'aſſicurau, e apriu la por-
ta) la truuai c' vn dubbritteḷḷu
blancu, & vn viliteḷḷu n teſta, e
ſtaua facendu guarnitioni à la
baḷḷa, e mentri iu cci parlaua, mai
li ſoi occhi ſi parteru di ſupra li
ſpinguli, lu culuri di la facci vidi-
uu dui naticheḷḷi di picciriḷḷu pi-

sciatu, blanculilli, e russulilli, e li trizzi caduti comu na Maddalena pinta à na gassiira di xxacca.

Pol. Stefano mio caro, per vita del tuo Nicandro, non m'ingannare.

Stef. Vi ngannu, ca vi vindu mulii zoppi, ò cauli capucci pri curduana: io vi dicu lu pani pani, si lu vuliti cridiri lu criditi, e se nò tenitiui lu pignu, chi ndauiti. Immu, quandu vi cuntu tutti li soi miseserij mi dispiaci, pirchi canusciu chi vi ndi pighiati di rispettu.

Pol. Se quanto tu m'hai detto è la verità (come in effetto altro non spero della sua modestia) io potrò stimarmi il più fortunato amante del mio tempo, in fine che disse, quando vdì il mio nome?

Stef. Chi dissi? faciti vostru cuntu, ca si sua nanna nò cci mettia la manu sutta lu gangularu di l'alligrizza hauiria ristatu sgangulata, subbitu, chi intisi ca riturnastiuu, ietta la balla cu tutti li chiumbini,

ni, e rumpi à chiangiri ridendu, è quantu chiù ridiua, tantu chiui li lagrimi ngruſſauanu, e cadianu comu cocci di ciciri; tali, cà iu, quandu vitti ſſa coſa, mpijui, e diſſi hora và, ca chiſta nd'è.

Pol. Quanto fù grande il timore, che hebbi, quando mentouaſti la compagna, tanto grande è queſta allegrezza.

Nic. Horsù Polidoro ſe pur contento?

Pol. Molto.

Nic. Stefano, digli l' altra donna, chi ſi ſia, che vien ſeco.

Stef. E lu cardu di li voſtri manni, lu raſcaturi di la voſtra ſcupetta, la grattalora di lu voſtru furmaggiu, e la ſcupa di la voſtra burza.

Nic. E finiamola sù.

Stef. E cui vol' eſſiri? la gnura Lucretia la voſtra amica.

Nic. Lucretia.

Stef. Annasì, Lucretia. Pirchi? ecci nenti?

Nic.

Nic. E doue la viene?

Stef. A lu fundacu di Baſſarò, poichi mi vuliti fari ijri ſparrandu. Et vndi la vogghiu purtari? à la voſtra caſa.

Nic. In caſa di mio Padre?

Stef. Et iu chi ſacciu s'illa è voſtra, ò di voſtru Patri? baſta, chi la portu à la voſtra caſa: e ſia di cui ſi vogghia.

Nic. O il gran temerario, che ſei!

Stef. Eccuuila nun hauirò fattu nenti, vui mi pari, chi vuliti fari ſtruzzu ſenza labbra.

Nic. Tu cerchi d'acquiſtar fama di ſauio à mie ſpeſe per quel, che veggio.

Stef. Iu?

Nic. Tù sì.

Stef. Vui nun ſapiti zoccu vrdu iu: ſi vuliti, chi iu lu dica, vi lu ſcartapeſſu.

Pol. Dagli licenza, che lo dica, Nicandro.

Nic. Dicalo à ſua poſta.

Stef.

Stef. Pri la quali cosa lu nigotiu passa accussi.

Nic. Vedi Polidoro, che modo di cominciare.

Pol. Stefano, hor sì dirò, che Nicandro hà ragione. Vieni al proposito, e lascia le facetie da parte.

Stef. Vi dicu lu veru; cci perdu la carta di lu nauicari cu vui autri; e stu sur Nicandru è come la farda di lla cosa, chi n'haui nè drittu, nè riuersciu.

Pol. Via sù: dì, che t'ascolteremo.

Stef. Vui, pri chill'u, chi viju vurrissiuu masticari à dui ganghi: vuliti la muglieri, e la vuliti prena, e vurrissiuu iungiri à taula misa, e pani minuzzatu: iu nun sugnu chiù d'vnu nauota. E pussibili, ca vuliti gaudiri, e vuliti chi abusca iu li denari? ogn' vnu ci starria à firriari lu mundu à spisi d' autru; sarria truuatura ntra lu scaghiu. E cui non ci stassi? ed iu lamaru accussi fora. Patruni miu si vuliti ag-

agghiuttiri, bisugnati masticari: si vuliti gaudiri, bisugnati stari à li periculi: e s'hauiti paura, chi la rugna v'arda, nun vi raspati, pirchi nun c'è duci senza l'amaru. Hora viditi quali vi placi lu megghiu, la fana coci, è la naui camina, nun pinsati, ca dormu, ò chi mi sdimentica l'oua à lu focu, cand'haiu pinsatu vna, ch'è fattibili, mercantibili, e rizittibili.

Nic. Et è?

Stef. Vui nun prumittistiu à Lucretia li centu scuti, c'hà chiu di quattru misi?

Nic. E la verità.

Stef. E chi spiranza hauiti d'abuscarili?

Nic. Niuna.

Stef. A comu lu sapiti diri. E cui v'assicura, ch'illa nun vi la ioca?

Nic. Nor dico, che sei vn balordo.

Stef. Lu vidireti. Hora iu, c'haiu fattu? haiu axxhiatu lu modu, cu chi Lucretia pozza stari sẽza scata-

tagauiu in casa stissa di vostru patri, pri fina ntantu chi truuamu lu modu d'abbuscari lu dinaru. vuliti chiù?

Nic. Io non voglio altro.

Stef. E si vuliti minna accattatiui vnu mulu,

Nic. Mà io credo, che non sarà cosi.

Stef. Vi lu vogghiu fari vidiri cu li manu, e tuccari cu l'occhi.

Nic. Vdiamo questo bel pensiero.

Stef. Fingemu, ca Lucretia è amica di stu giuuini.

Nic. Bene per certo, l'hai indouinato alla bella prima. E di Lucilla, che ne farà in tanto Polidoro?

Stef. Starà in compagnia di vostra matri.

Nic. E perche di mia madre?

Stef. Vui vuliti sapiri troppu: basta, chi lu nigotiu camina, e si nun rinesci, tenitimi pr'vn sumeri, signur Nicandru.

Nic. Non vedo cosa à proposito.

Stef. E tanta à pripositu, chi forsi

sen-

senza priculu nè di l'vnu, nè di l'autru, sperù saluari la crapa, e li cauli.

Pol. Questo desideriamo sapere.

Stef. Sampro c'hauiti tanti dubij, e nun cunfidati di mia; iu li vaiu e scontru, e dicucci, chi s'indi tornano à li casicelli loru, e spidiumila.

Nic. Che? che?

Stef. E durmiti sicuru, e lassati fari l'arti, à cui la sapi: ca iu l'haiu aggiustatu di manera, ca nun pò fallirì.

Nic. Horsù; io rimetto ogni cosa alle tue mani, sicuro, che da te non portò esser tradito, ma aiutato. Guardati sì di non darmi occasioni di lamentarmi di te.

Stef. Hora chist' autra è bella: pirchi mi importa assai stu nigotiu! Iu chistu chi fazzu à bona guardia mia, e risichi vostri: iu ben lu viju, chi si sta cosa sgarra, vui nun di putiti hauiri chiù di na facchinata

nata di voſtru patri,&iu ci ijrroggiu pri lu menzu. N conclusioni, ſu Pulidoru, cca pari, ſi vuliti beni à lu ſur Nicandru,biſugnati fingiri,chi Lucretia ſia amica voſtra.

Pol. Per amor del mio Nicandro, queſto è poco.

Nic. Polidoro, veramente amico fido, non ſenza cagione con tanto affetto io t'amo.

Pol. Sta ſu la tua: auiſala, che non vacilli nel parlare.

Stef. N occurri à cani vecchiu diri cuci, cuci: illa è gulpi maſtra, & è vecchia all'artivtra ca iu ci darroggiu la littioni aggiuſtata.

Nic. E poſſibile,che la perſuadeſti à farla venire? che mezzo vſaſti?

Stef. Li fimmini veramenti vurrianu eſſiri appiſi à lu fumu, comu l'arenghi;quand'iu iuſi à la ſua caſa, cci axxhiai vn zertu capitanu di chiſti sfatti pr'amuri, chi brauamenti la ntantaua,chi ijſſi à manciari à ſpaſſu cu illu. Illa, in ſca-

ren-

rendu à mia cci scarrica vn nò quantu na purtella di butti. veru è, ca nun sacciu si lu fici, pirchi lu capitanu era scarsu di cirimonij, e xhiauraua di musciuma; ò pri dari à ntendiri à mia, chi si facia di la casta. Io giudicai, chi lu faciss, pirchi cu diricci nò, lu faciss chiù picari, e pirchi iu lu cuntassi à vui prì fariuila cadiri chiù ngratia.
N summa cca su li cosi; stati supra l'osserua, e nun vi lassati pigghiari di lingua di vostru patri, ca sapiti, ch'è la scuma di la vigghiaccaria, e vui nun putiti tiniri tri ciciri, nun vi mittiti à cullìari, ò à fari li signalelli cu l'occhi, ò fari li risilla. e quandu vi vinissiru, muzzicatiui li labra.

Nic. Tu lo vedrai come fingerò.

Stef. Si faciti chissu è megghiu pri vui. Ma ecculi, ca veninu; è Nardiddu pensu, chi iju à mittu.

Nic. Io voglio andare ad incontrar Lucretia.

Stef.

Stef. Accuminsamu d' hora ? chissu nò, guarda l'occhi.

Nic. Perche nò ? lasciami.

Stef. Marciatiuila vi dissi.

Nic. E Polidoro ?

Stef. Si flaccu di memoria comu lu cauallu di Ramires illu arresta pri li spisi.

Nic. Addio Polidoro.

Pol. Và felice. E noi Stefano vdiamo in disparte quel, che dicano.

Stef. Mi lu liuastiuu di la vucca, guardati, la prima prima è la vostra Lucilla.

Pol. Prima sì, nò la prima, cioè prima d' hauermi partito: hora non già; imperoche viue ancora in me quel sospetto, ch'hò di lei conceputo.

Stef. Scisima: Nun ci criditi à sonnu, ch'è piccatu.

SCENA QVARTA.

Lucretia cortegiana, Lucilla giouane, Polidoro, Stefano.

QVanto più, ò Lucilla, vai accoppiando con la tua vaga bellezza i tuoi virtuosi costumi; tanto più mi cresce la volontà d'amarti, stimandoti fortunatissima. Nè mi rende merauiglia il veder, che Polidoro così ardentemente t'ama, e t'honora, e con tãta sollecitudine procura hauerti in moglie: poiche dal tuo nobilissimo discorso hò compresa la nobiltà dell'anima tua, e la tua buona conditione. Considero anco il ben costumato modo del tuo honesto viuere tanto opposto à quello di noi altri corteggiani, e vedo bene, che la differenza è molta. Ma dall'altra parte non me ne ma-

marauiglio, perche l'esperienza c'insegna, che noi altre habbiamo differenti costumi ammaestrate dalla necessità: Conciosiache coloro, che nosco trattano tanto ci stimano, quanto dura il fiore della nostra giouinezza, e della beltà; le quali auuicinandosi al loro occaso, egliho l'amor loro à più verdi, e fresche bellezze riuoltano. Onde se noi altre, mentre siamo à tempo, non prouediamo à casi nostri, restaremo senza amici, e senza denari. Felice dunque te, che risolueiti passar la vita con vn solo, il quale vinto dall'amor tuo, si farà legge della tua volontà.

Luc. Io non mi marauiglio, ò Lucretia, quante volte accade il fatto in cotal guisa: conciosiaché tu ben deui sapere, che qual'hora vn fiume si diuide in più riuoli, ogn'vn di quelli diuien minore del primo, che dal fonte scaturiua: ne

gem-

gemma, etiamdio diuisa, e di quel preggio di qual sarebbe essendo intiera. Tanto che con ragione mi deue hauer cara Polidoro. Imperoche il mio pensiero, e la mia volontà stanno totalmente fissi nell'amor di lui solo. E s'egli solo fù, e sarà l'Idolo del mio cuore; come vuoi tù, che per lui solo non si conserui questa vita è questa giouentù? Si che egli solo douurà esser l'assoluto signore di tutta me stessa.

Lucr. E forse egli colui, che in disparte ci mira?

Luc. Ahimè, Lucretia, soccorrimi, ch'io vengo meno?

Lucr. Lucilla vita mia, che t'è auuenuto?

Luc. Io moro di souerchia allegrezza. è egli il mio Polidoro, ò m'inganno?

Pol. Io sono il tuo crudo, ma fido amante, ò Lucilla vera luce degli occhi miei: lieto, e sicuro porto

delle

delle mie naufraghe ſperanze: e ſereniſſima Primauera del mio tempeſtoſo Inuerno, come ſtai? come la ſei paſſata lungi da me, cui ſempre amaſti à par della tua vita ſteſſa?

Luc. Qual meſta Tortorella, che priua rimane dell'amato conſorte; onde in luoghi ermi, e ſolitarij ſolinga paſſa piãgendo l'addolorata vita, la ſon paſſata io ſconſolata Lucilla; poiche ſe mai haueſſe hauuto ſperanza di riuederti, certo è, che quella ſperanza ſteſſa m'hauerebbe dato qualche riſtoro nelle mie acerbiſſime pene.

Pol. Lucilla. Quelche nel cor ſi porta in van ſi fugge: fù detto. E l'anima amante più ſoggiorna nelle parti che ama, che nella parte che anima. Dunque, ſe io t'amo, quantunque per accidente da te mi ſia dilungato; t'hò portata mai ſempre, come ti porterò,

ſcolpito per man d'amore viua-
mente nel petto. Et eſſendo tu
l'oggetto dell'amor mio, doueui
bene aſſicurarti, che l'amante
animà mia più in te, che in me
medeſimo, ſoggiornaua.

Luc. S'io haueſſi di ciò diffidato,
ſenz'altro ſarei rimaſta priua di
vita: e dall'hauer ſin'hora man-
tenutoſi lo ſpirito mio nel mio
petto; altro credo, non ſia
ſtato cagione che la preſenza
dell'Imagine tua, che nel cuore
m'era rimaſta. Et il tuo dolciſſi-
mo nome era il mio nutrimento,
il quale tanto più venia frequen-
tato dalla lingua chiamandoti,
quanto più l'acerbo dolore della
tua dipartita accreſceua nell'ani-
ma mia le fiamme dell'ardente de
ſiderio di riuederti.

Pol. Coteſto tuo ſinceriſſimo amo-
re, e coteſta tua candidiſſima fe-
de tutta ſi deue al ſincero amore,
& alla candida fede che io t'hò

serbato, e ti serbo; e se il crudo destino si fieramente per alcun tempo ci hà di corpo disuniti; il giusto amore, ad ogni modo ci hà così strettamente vniti di volontà, che non fia mai, che'l mio dal tuo, ne il tuo dal mio volere siano discordi.

Luc. Sia pur lodato il Cielo, che non è rimasta defrodata dalla tua credenza la mia sincerità. Onde con seruirti con la vita, io spero sodisfare à tutto debito. Insomma, come ritorni di salute, anima mia?

Pol. Bene per seruirti. E tu mia vita come la passi?

Luc. Pronta ad ogni tuo cẽno, mia speranza, e lieta, e contenta del tuo felice ritorno.

Pol. E possibile, che io ti veggio, è parlo, e non mi liquefaccio di souerchia dolcezza?

Stef. Viditi, ch'è menzu iornu sunatu, e nui hauemu à fari l'u nicoz-

ziu cu la Signura Lucrezia, e sgarriremu ognincosa. Nun la faciti chiu longa, ca nun vindi manchirà tempu di fari ssi cunti minuti.

Lucr. Dice bene Stefano, quantunque non haurei voluto, che si fossero finiti così amorosi discorsi: certo, che me ne sono intenerita in guisa, che poco mancò, che non prorumpessi à piangere, il ciel vi lasci prosperare tutto il tempo della vostra vita, felici amanti.

Luc. Et à te conceda propitio quanto brami.

ef. A mia Signuri. Via, via zie, zie, zie à nchiudiri. Va ijti intra e'lla faciti, com'astutassiuu luci, ed iu restu comu la mula di lu medicu, à fari la guardia cca fora. Hora pari ca te, cc'è qualchi garbu à fari na bona scanata; chista è la vota ca mi bisogna mettiri lu cirueddu à partitu, e truuari scusi à pripositu cu la pala. Ma poi dicu nautra; di chi mi cunfundu?

Ha-

Hauiſſi cuſſi mbizzatu orationi,e così sãti com'haiu mbizzatu malitij, e vigghiaccarij?l'haiu mprõtu peiu di li lagrimi di li bagaſci, di li giuramenti di li larruni,di li minzogni di li cacciaturi, di li ſuſpiri di li nnamurati,di li trampi di li ruffiani, di li biuiraggi di l'ammaſciaturi, di li gratij di li buffuni, di li verſi di li Poeti, di l'orationi di l'orui,di li mbroghi di li mizani, di li ſtratagemmi di l'Archimiſti,di la furia di li Franziſi, di li viuuti di Tudiſchi, di li cipuḍḍi di li Calauriſi, di la fogghia di li Napulitani,di la trippa di li Milaniſi,di la linticchia di li Romani,di li maccarruni di li Siciliani,e di lu tabbaccu di li Spagnoli.

Fine dell'Atto Secondo della Comedia del PADRE PIETOSO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Anſelmo Vecchio.

NON voglio, che da altri, che da me Berardo habbia la felice nouella del bramato ritorno dell' amato ſuo Polidoro: ne mi conuiene ritardarla, ſapendo, di quanta doglia gli ſia ſtata la di lui lontananza; tanto più, che da ciò non mi ſi potrà cagionar intereſſe, anzi guadagno, aiutando il pouero Vecchio, in quanto le mie forze ſi ſtendono: e ſe'l mio figliuolo co'l ſuo ſon così cari amici, e tra loro cõſeruano ſtretta, e fida amicitia, ſenza c'habbiano onde conſeruarla; ſe per lo più l'anima dell'

ami-

amicitia, e il commune commodo, e le pari ricchezze, e la maturità degl'ingegni ; E se costoro così giouani, e priui di ogn'agio professano tanta fedele amistà, quanto maggior la dobbiamo professare noi, che siamo e commodi, e Vecchi? Ma eccolo, che esce fuori di sua casa, stò in dubio, se ciò egli habbia saputo: vò perciò ascoltar, che dica.

SCENA SECONDA.

Berardo, Anselmo.

IO credo senza dubio alcuno, d' esser nato sotto maligna stella, mentre ad altro non m'inchina, che à pianti, & à querele, à farmi penare, à farmi patire. Già non si verifica in me l'antico prouerbio, che'l tempo mitiga le passioni dell'animo, poiche il dolore,

che hò del mio perduto figliuolo, si và maggiore facendo.

Anſ. Già conoſco, che no'l sà.

Ber. E quanto più dura l'aſſenza, tanto più il cordoglio creſce, e s'auanza.

Anſ. Voglio andargli all'incontro, Addio Berardo. Tal nouella ci recò, ch'è degna di premio, mentre l'hai cotanto deſiderata.

Ber. Hai perauentura ſaputo qualche nouella del mio dolce figliuolo?

Anſ. Sì, è ch'è viuo, e gode ſalute.

Ber. E doue ſi ritroua?

Anſ. Non lungi da queſta Città, e forſe in caſa mia.

Ber. Benedetto Iddio! Polidoro in tua caſa?

Anſ. In mia caſa.

Ber. Ed è venuto?

Anſ. E venuto.

Ber. Polidoro mio figlio venne, & è in caſa tua.

Anſ.

Anſ. Come vuoi che lo dica? E venuto, venutiſſimo: & è in caſa mia.

Ber. Andiamo preſto à vederlo, per carità.

Anſ. Non così toſto, aſpetta: perche hauerà diſpiacere, ò per dir meglio, timore, che tu ſappia il ſuo titorno. Egli confeſſa l'error ſuo, per lo quale non ardiſce comparirti innanzi, dubitando non ti s'habbia creſciuta quell'antica rigidezza.

Ber. E non gli hai tu detto, quanto io ſia ſtato doglioſo ſenza di lui? e quanto habbia deſiderato il ſuo ritorno?

Anſ. Nulla.

Ber. Perche?

Anſ. Perche tu in ciò non miri bene al tuo vtile, ne anco al ſuo beneficio, dandogli ad intendere così apertamente la tenerezza del tuo cuore, e l'amore, con che ſuiſceratamente l'ami.

Ber. Anſelmo, diſpiacemi ſino all' anima di quanto ſono ſtato crudele e ſpietato per lo addietro verſo Polidoro mio. Hor me ne rincreſce; e però voglio vſar ſeco non altro, che pietà, e clemenza.

Anſ. Ti diſſi poco fà, che ogni eſtremo è vitio, ò troppo rigido, ò troppo pietoſo: e certo tanto riceuerai di male dall'vna ſtrada, quanto dall'altra. Vedi, s'io dico il vero; in quel tempo per non hauer tu acconſentito, che Polidoro haueſſe potuto godere d'vna Donnicciuola, la quale non faceua delle eſſorbitanti domande, e ſi ſarebbe contentata d'ogni picciola ſpeſa; vſaſti tanto rigore, che fuſti cagione della diſperata ſua partenza. Hora, che quella ſi è aſſuefatta a' doni di queſto, e di quell'altro amante, e di denari, e di veſti: auezza à tener ſerue, hauer argento, & oro in quantità, e mille commodi, e

tali,

tali, che per sodisfar à quelli, non vi bastarebbe tutta la tua facultà; vuoi farlo del tutto assoluto padrone, e Signore. Affè, che se vedessi la caterua, che menò seco, e di serui, e di serue, mutaresti proposito, e conoscereste, che quanto io ti propongo, è tutto verità.

Ber. La Donna dunque stà in casa tua? non sò come la vada questa cosa.

Ans. Così non vi fusse, che alla fè haurei più del pane, e di presciutti, più di mortadelle, e di salami di quelli, che io hò, e la botte, sarebbe menò vota: poiche gli hò dato vn pranso tale, che se seguirà cena conforme, rimarrò senza prouisione in dispenza: tutti i vasi prouorno, questo è aspro, questo è abboccato, quello è amabile, quello è dolce, e tanto, che io sarò bello, e spedito in breue spatio di tempo? e giuro per la nostra amicitia, Berardo, che ti

piango per rouinato.

Ber. Faccia quanto egli vuole, brugi, consumi, metta in iscompiglio quanto v'è, purche se ne stia meco.

Ans. Mentre tu hai così determinato, così sia: ma io ti consigliarei (& non ti giouarebbe poco) che non ti gli dichiaraffi, che quanto gli doni, gliel doni con tanta volontà.

Ber. Come vuoi dunque, ch'io faccia?

Ans. Della stessa maniera, che t'hò detto; ò pure, volendogli dare, darglielo per mano altrui, ò acconsentire, che i seruidori t'ingannino: tanto più, che già vedo, che stanno in punto d'ingannarti, per quel ch'hò veduto dalle consulte secrete, che trà loro han fatte. Et à te più importa perder cento per questo camino, che cinquanta per altro, posciache non si tratta solo quì del dispendio:

dio: ma di trouare il modo di poterglielo dare ſenza pericolo d'approſittarſene male, perche s'egli vna volta viene à comprendere, che tu più toſto ti contenti morire, che mandarnelo fuori di caſa, queſto ſarà vn modo di ageuolargli il camino alla perditione, e d'aprirgli la ſtrada al vitio in maniera, che ſtimareſti poco male il morire, per non viuere in tante angoſcie. Tu ſai, ch'è proprio de gli huomini incauti ſcegliere il peggio: ſai anco che la ſouerchia libertà è cagione di molto male. Egli vorria condeſcendere co'l ſuo diſordinato appetito à mille ſenſualità, ſenza conſiderare, ſe faccia bene, ò male; tu non vorreſti, che ſi perdeſſe vn'altra volta, e non dandogli quanto egli vuole, tornerà con le minaccie di partirſi di caſa tua; & ecco, che in ogni coſa ſi torna al principio.

Ber.

Ben. Io ben conoſco, ch' quanto tu dici, è la verità.

Anſ. Io ſono Anſelmo, è ſono tuo amico: e come tale conuiemmi dirtine quel che ne ſento. Anzi ſono ſtato buona pezza pẽſando, come ſi potrebbe fare, accioche Polidoro tornaſſe à caſa ſua, non ſolo con poco diſpendio, ma con tuo vtile.

Ber. Altro non bramo da te, Anſelmo, ſe m'ami.

Anſ. Già ſon diſpoſto, e riſoluto à farlo.

Ber. Sai quel, che io vorrei, che tu faceſſi?

Anſ. No'l sò.

Ber. Vorrei, che faceſſi mettere in eſecutione l'inganno, che coſtoro han contertato farmi, perſuadendo loro, che lo facciano quanto prima, perche deſidero dargli quanto ho, purche io lo riuegga.

Anſ. Laſciane à me il penſiero. Io chia-

chiamerò Stefano, mio Seruidodore, e glielo incaricherò caldamente. Vattene, che non sò, chi esce da casa mia: e non è bene lasciarci vedere insieme, accioche non argumentino quanto s'è frà noi concertato. Io con tua buona licenza vado à dar vna risolutione ad vn certo amico, che veggio passar per quella strada, e subbito ritorno à te.

Ber. Và felice, e non far dimora. O bontà di Dio; quante cose si veggono differenti trà gl'huomini? ogn'vno in causa altrui vede più che nella propria. E ciò credo, che proceda dalla cecità dell'intelletto offuscato dalle nubi dalle proprie passioni: ò pure, che ò la souerchia allegrezza, ò la souerchia mestitia gli fan vedere le cose differenti da quel, ch'elle sono. E che ciò sia il vero vedete con quanta sagacità Anselmo scorge in me quel male, che può auenir.

nirmi: quel male dico, che io ſteſſo non iſcorgo, benche ſia proprio mio. Ecco che ritorna Anſelmo.

Anſ. Per attender con più ſtudio al tuo negotio, ſubito mi disbrigai da quell'Amico, e mene venni. Horsù. Ma ecco Stefano. Vattene, Berardo, e laſcia operare à me.

Ber. Io me ne vado. Addio.

SCENA TERZA.

Stefano, Anſelmo.

GIra di cca, vota di ll'a, pigghia chiſtu, laſſa chill'autru, e vaia lu mundu ſuttaſupra, ca li dinari s'hannu à buſcari ſutta petri fucili: & alu vecchiu cci hauemu ã farin burla, à diſpettu di lu nfernu.

Anſ. Hor vedi s'io l'ho indouinata queſta volta. Vedi s'io m'indouinai

nai il vero. Hauran giudicato Nardillo nõ habile à tale effetto, e si saran risoluti di commetterlo à Stefano.

Stef. Oh chi nd'haia beni la annata d'aguannu sfora li quattru tempura, fazzi ca lu vecchiu m'haia ntisu.

Ans. Stefano:

Stef. Haime dissilu iu?

Ans. Non rispondi? che fai così pensoso.

Stef. N'è tanta la pinzusaria, quantu la marauigghia.

Ans. Di che cosa?

Stef. Di chi cosa? ca ijti mpedi, e nun sbariati. E chi cci fù garbu, e chi tringhiari facistiuu? appena hauiauu pighiatu vn buccuni; che subitu vegna à biuiri. Cosa chi mai?

Ans. Secondo le occasioni bisogna procedere.

Stef. Veramenti ben si dici: Banchettu d'auaru. Lu muttu nun pò men-

mentiri, ma puru comu vi parsi la gnura Lucretia? nun è na braua guagnastra.

Ans. Sì per certo.

Stef. Laudata sia la mitra di lu Papa, ca nun su sulu? pri vita vostra, nun hà la facci comu na rosa trantofula?

Ans. Così, così si può più tosto annouerar frà le belle, che no.

Stef. Mi ndi riju iu, parì à mia, chi Pulidoru è vn bon vitiH'aru:e nun sina causa ndi spiticchia tantu? Ma H'auaruni di missersa (nun parlandu cu cui m' è nçostu) troppu lu fà stari asciuttu, pensu chi s'insurrau la pizzintissima bursa di peHi di sell'arsu, pinsati chi auaritia scuminicata, candi fici fuijri lu nigghiu pri nun ci dari na pocu di dinari? nun sapiti pri cui dicu?

Ans. Io non sò altro; se non che meritaua che il suo padrone l'haueſſe accommodato sopra vna galea.

Stef.

Stef. A'cui?

Anſ. A Nardillo ſuo ſeruidore; quel Napolitano ſciagurato, da poco.

Stef. Ahh. Stefanu, comu t'hauia ſautato lu cori, di la caſetta! mi critti ſantamme, ca dicia pri mia.

Anſ. Conſentir vna coſa come queſta?

Stef. Parlamu quantu voli Diu. Iſſu hora cca nun c'è; chi culpa cc'haui lu pouiru Nardiſſu? chi potti fari, e nun fici?

Anſ. Che? Inuentar qualche induſtria, ordir qualche trappola, & inueſtigar qualche inganno, con i quali il pouero giouane haueſſe potuto hauer denari, per dar all' Amica: e non laſciarle arriuare à romperla con quel pouero vecchio di ſuo Padre.

Stef. Comu lu faciti di lu propriu?

Anſ. Queſto dico, che era il douere.

Stef. Hora viditi? Et iu haiu ntiſu diri,

diri, chi cui fa ngannari à lu so patruni, va à la casa di lu bruttu babau.

Ans. Secondo il tempo, e secondo l'occasione.

Stef. Nun l'hauiti dittu ne à surdu, ne à mutu.

Ans. Così sogliono euitarsi molti inconuenienti, e dispiaceri, che si commettono, & auengono co' Padii. Ecco quì. Costui si sarebbe stato quieto in casa sua, essendo egli vnico, e non haurebbe dato ramarico al pouero Beratdo.

Stef. Nun facciu, s'iḷḷu lu fa pri pigghiarimi di lingua, ò pri nzunzaniarimi, chi lu fazza chiù prestu.

Ans. Io vorrei sapere, che cosa pensi; forse egli aspetta, che Polidoro glie ne faccia vn'altra? Bisogna considerare, che se io sta mane gli diedi da pranso; stasera non gli darò da cena, che non hò io fat-

fatta la robba mia per l'altrui puttane.

Stef. Vulia diri iu chi era ſtà caritati di Mangialandru: aſſimighia à chiſſa di Marta, chi maſticaua lu zuccaru à li malati.

Anſ. Quel ſuo ſeruidore non gli potrebbe far qualche tratto, e cauargli denari?

Stef. Cui?. Nardiſſu! leuati chiſſa, e mercami, & ò ſara e nun ci ſcindiri; l'axxhiaſtiuu lu ſpicchiu di lu marrobbiu. S'è pri chiſſu è ntramatu appreſſu Vertuli: ne mancu ſapi vndi cci pendi la teſta.

Anſ. Dunque ſaria neceſſario per amor di Polidoro, che tu l'aiuti.

Stef. Sindi vinni. A mia diciti caccia? iu ſu leſtu à fari quantu cumandari; ca pri mbrughiari quãtu mbruggnuni cci ſu, iu sù lu Rè.

Anſ. Tanto più da noi ti farai, & amare, e ſtimare: perche in effetto,

ſei

ſei huomo di pezza.

Stef. Su li boni voſtri virtuti, e la bona gratia voſtra.

Anſ. Non reſta altro dunque, che tu lo facci,

Stef. Io di farilu, faciti vn cuntn, ch'è fatta. Ma nu vi ſdimintica-ti; ca fuſtiuu vui, chi mi ndi da-ſtiuu littioni. E ſi pri mala ſcior-ta (chi ventu lu ietta à mari) ſuc-cidiſſi lu ſtiſſu cu voſtru figghiu; nun diciti poi ca chioui.

Anſ. Io confido in Dio, che tal co-ſa non auerrà à Nicandro.

Stef. Ammè, Signuri? E cui nun voli cci abblanchijano l'occhi, ma iu nun lu dicu à chiſſu affettu, lu dicu pri chiſſu, chi pò ſucce-diri. A lu fini è garzuneſſu grā-di, c purria ſcadiri à nqualchī arruri ſimili, & iu rimidiarici à tempu.

Anſ. Per hora fa, quel che io tidi-co, e niẽte altro: perche delle coſe d'auenire non ſi da verità deter-

minata, io vado à casa per cosa, che m'importa.

Stef Ijti cu Diu. Pensu mi culpaddaiu, chi si cci sciugghiu l'erramu: cci haiu dittu, chi s'indi fazza vnu di ferru, e nũ la voli ntẽdiri, & ogni vota chi fa sciloccu, turnamu à sicudera. Chista è la vota, chi lu friju cu lu sò stiffoghiu. Hauiti vistu comu parra assinnatu hora chi cci ardi la bursa? Ahah chi rimuri è chistu? cc'è maxhiaru, è torna, cu Nicandru, pensu chi lu cugghiju nfraganza cu Lucretia.

SCENA QVARTA.

Anselmo, Nicandro, Stefano.

CHe procedere è questo? malnato, senza ciuiltà, sfacciatone, amico finto. Ti par ben fatto, quel

quel che tu fai? Così si trattano gl'amici? eh?

Nic. E che cosa! hò fatto io? con tanto fracasso, e con tanto rumore.

Ans. Non viddi io sù l'entrar dell'vscio della camera, gli atti dishonesti, che faceui con l'amica di Polidoro?

Nic. E quali atti dishonesti fec'io?

Ans. Io ben m'accorsi, che staui con le tue mani nel suo petto.

Stef. Forsi pri scalfarisili, chi facia friddu. Stu maruaiolo è habili à guastari na froxa di cent'oua. Oh chi cci venga l'azzidia, e ch'è maliddittu?

Nic. Voi mi vedeste far tale attione?

Ans. Sì, sì; lo viddi con questi occhi.

Stef. Et iu mi pinzaua cu l'aurichi.

Ans. Non occorre negarlo, che negherai la verità. E possibile, che non-

non t'auuedi del torto, che fai all' amico? non sai tu quanta stima si deue fare dell'amica d'vn' amico? e maggiormente hauendolo alloggiato in casa. Non solo dirò, che sia poco rispetto, ma tradimento notabile. Pensi tu, che io non miri le tue attioni, e non conosca quanto sij poco accorto in queste materie? Chi altro, che io, haurei, sofferto quel che io soffersi questa mane à tauola, che à nissun modo potei star à segno.

Sref. E va ca dici minzogna.

Ans. Sempre importunando, hor con vn cenno, hor con vn altro Lucretia, che certo tremaua io di sospetto, che non t'auuenisse qualche disgusto con Polidoro; perche alla fine è proprio dell' amante hauer gelosia etiãdio dell'aria, che intorno alla cosa amata s'aggira.

Nic. Io non credo, che Polidoro

potesse sospettar di me in simile occasione. Son sicuro, che questa fede non me la perderà giammai.

Ans. Sia come tu dici; pure è necessario toglier l'occasione; accioche gli occhi non porgano al senso qualche strano, & illecito appetito.

Stef. E come la fà longa iffu hora: E che Passiu Grecu? Sintiti cca, Signur Nicandru, vi cumandu da parti di vostru patri, chi sutta pena di quindici iorna, tempu quattr' vnzi; fazzati quant' iffu ordina: e nenti chiu. Costitu., scribatur.

Nic. Se non taci, furfante?

Ans. A dirtela, Stefano, troppo mi sono alterato seco.

Stef. Hauiti setti cantara di raxuni ntra la varua.

Nic. Stefano non parlar tanto, che te ne pentirai.

Stef. E chi m'amminazzati? iu voghiu

ghiu diri la virtati ; e cuiu si ncagna, ncagna.

Nic. Vorreste, dunque, che ne anco me gli auicinassi ?

Ans. Sono molti i modi d'auuicinar uisi, ma non così dishonestamẽte, come tu fai.

Stef. Chistu : si troppu so patri lu stringi, sbommica tutti cosi; lassamicci fari mutari rigistru ; ma si nò li danari ; bacu. Signur Anselmo, vuliti ascutari à mia, e poi diciti, chi sù vn pazzu ?

Ans. Che ti par, ch'io faccia ? Stefano ?

Stef. Strauiatilu : mandatindilu à à qualchi banda.

Nic. E doue ti par, che io vada ?

Stef. Manca vndi ? A Sant'Antuninu, à li Capuccini, à la cunsulationi, à Sant'Ermu. Lluatiui Santu tali, ca si nò, ogni cosa sgarramu.

Ans. Dice bene Stefano ; Togliti di quà.

Nic. Volete, che me ne vada? me ne vado.

Stef. Vulemu, chi vindi iji; buniſſimu: E di cca ndauanti biſugnati mutari cuſtunii: e ſi ſſi manu pizzoli, caſtiarili: e caſtiari ſs'occhi di percia pàgghiaru midemmi. Hora accuſſi; laſſatindilu iji, rimota cauſa, rimoui lu fetu.

Anſ. Tu parli ſu i termini.

Stef. E chi vi pari baſciu lu munzellu? A iti giuuinazzi ſtrinati biſogna mettiricci lu capizzuni comu ſti putrazzi ſaluaggi; Ma ſi nò, sbuccanu, è nundauiti nullu beni. O vui ſiti patri, ò cucuzza.

Anſ. Sarà mio il penſiero.

Stef. Mentri è virdi, e tenniru; pirchi ſi na vota ngroſſa; chiu preſtu ſtocca, chi ſi inclina. S'è prillu di li mei palori ndi fà pezza di di pedi.

Anſ. Baſta: laſciamo queſto in diſparte: torniamo al noſtro. Dimmi,

mi, che cosà hai pensato di fare, di quel, che ti dissi poco fà?

Stef. Di quali negotiu? Di la trampa di lù vecchiu Nardu? Durmiti ca l'haiu ntra la manica.

Ans. Sei veramente huomo isegnalato, & vnico. *D*immela sù.

Stef. Hora lanzu lu rizzagghiu. *S*ti iorna passati vinni nà Curtixana Mautisa: E pirchi happi na pocu di fastidij cu la curti di lu Pispicatu, e bisugnau spendiri na mocchia di *D*inari; si fici mpristari ducentu scuti di chista Lucretia: e cci detti mpignu na scauotta, ch'è chissa Lucissa, ch'è cu la gnura, morsichissa, e Lucretia si la tinni. Hora Lucretia nd'hauria bisognu di centu: e la lassiria à tutti passati. Iu hora chi vogghiu fari? M'indi voggh'iri cu na bella quatramagna vndi lu vecchiu Nardu, e fariccila pigghiari. Ndi pigghiamu li tarta-

TA

relli: & è fattu lu beccu all'oca.

Anſ. Sei vn balordo: e nò farui nulla.

Stef. Vindi ijti. S'iu nun vindi sbroccu ducentu, ſia miſu a lu rituni.

Fine dell'Atto Terzo della Comedia del PADRE PIETOSO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Anſelmo, Stefano, Bettina, Portia.

IN ſomma tu hai da fare in maniera, che io mi tolga di queſte ſpeſaccie.

Stef. Iu ſubbito ui canuſciui à lu palpiari di li labra, ca ſſocuija à cadiri ſs'aſinu: e chiſſa era la voſtra malatia.

Por. Bettina, in quanto ala teſta di morte è l'iſteſſo, che io gli poſe al Colloquãdo ſcambiai la fãciulla. *Di* più ſento vn non sò, che dẽtro il mio cuore, che mi preſagiſce eſſer lei la mia ſteſſa figliuola.

Anſ. Portia con Bettina vengono, e non sò d'onde, e doue vadano.

Por. Tu che ne dici? Parti, che sia come à punto io dico?

Bett. Se questo solo bramasse, non occorrerebbe altro, perche in vederla la conobbi: e l'hò ben bene considerato.

Por. Và dunque là dentro; e mentre si stà facendo il bagno, osseruà, se nel piede sinistro hà ella sei dita, che io aspetterò quì, finche venga Anselmō mio marito.

Stef. O l'oùa di la xhiocca foru cuuatizzi, e nun scuuaru: ò persi qualchi agugghia la gnura, ca stà cussi malanconica; gran maxhiaru cc'è.

Ans. Hauran partorito i monti, e ne sarà nato vn topo. Portia?

Por. Anselmo? Te vado cercando,

Ans. Eccomi. Occorreua che tu vscissi à cercarmi? O pur non vi sono serui in casa?

Por. Per negotio così importante, qual è questo, che vdirai, era necessario, ch'io vscissi di casa.

Ans.

Ans. Che cosa occorre?

Por. Primieramente, hai da presupporre, che io mai non habbia volonta di far cosa contro il tuo volere.

Ans. Quantunque sia malageuole il crederlo; pure, mentre tu cosi vuoi, cosi credeto; sù.

Stef. Cosa cc'e, mentr'illa metti li manu auāti pri nun dari la facci.

Por. Ti rammenta, che sendo io grauida, diciotto anni sono, mi prometteſti, che s'io partoriſſi maſchio, m'haureſti fatto dono d'vna ricca veſte, e di cento ſcudi, ma che sè partoriſſi femina: neanco voleui, che fuſſe nudrita in caſa, ne regalarmi.

Ans. Gia t'intendo. N'haurai partoriti due, maſchio, è femmina. Et haurai fatta nudrir la femmina, ſenza mia ſaputa, eh?

Stef. Hauiti fattu, na bella proua

Por. Io lo ti diro ſchiettamente come paſſa. In quel tempo ſi ritro-

uaua qui vicina à casa nostra vna certa Laureana, laquale haueua vna figlia grauida dell'istesso tempo mio. Io all'hora impaurita dalle tue minaccie, & allettata dalla promessa del dono; pregai questa Laureana, che partorendo sua figlia maschio, & io femmina; volessimo scambiare i parti. Sorti il caso. Onde io, dopo d'hauer legato al collo della bambina questa testa di morte, che tu m' haueui recato (se ben ti si ricorda) dalla fiera di Trapani; gliela consegnai, è riceuei Nicandro in inscambio di quella: hauendola prima osseruato, che nel piede sinistro haueua vn dito di piu. Auuenne, che tu, per compiacimento di Nicandro nostro creduto figliuolo, accogliesti Polidoro suo amico in casa nostra:

Ans. Piano, piano. Di maniera, che Nicandro non è nostro figliuolo?

Por. Signor nò. Mà per tale l'ho nodri

nodrito, è per tale il voglio: è se io hò errato; l'errore è stato più d'ignoranza, che di malitia.

Stf. Chissi si sù granci fussuni.

Ans. Non si può credere altro dalla tua simplicità.

Por. Hor come dissi. Essendo noi altre donne sciocche inchinate alle superstitioni; gli mesi al collo questa testa di morte cõqualche sperãza. Io errai, marito: & hora ti priego che gli anni della nostra cõpagnia, facciano teco il douuto vfficio della pieta; onde io ne ottẽga da te benignamente il perdono, che io ti chieggio: è così la tua prudẽza supplẽdo alla mia sciocchezza, resterà nel medesimo grado l'amor che habbiamo a Nicandro.

Ans. Veramente Donne senza giuditio, e senza discorso? Dunque, perche, io all'hora dissi così forse per modo di dire, ritrouandomi in bassa fortuna; haueui a persuaderti, che io fussi per farlo? Ti

compatisco, e ti perdono. Ma porta à fine la cominciata historia.

Por. Et ecco auuenuto il caso. Polidoro hauendo fatto ritorno, come sai, dalla guerra, & allogiato in casa nostra; mandò per Lucretia sua amica, la che menò seco vna bella, e gratiosa giouanetta, laquale disse esser sua schiaua. Onde io per far cosa, che gli fusse à grado, feci preparargli vn bagno nel quale entrata Lucretia, volse, che ancor v'entrasse Lucilla (che cosi si chiama la schiauetta) All'hora viddi, che al collo hauea legato questa testa di morte con l'istesso nastro co'l quale io gli l'auolsi. In quello istante il naturale affetto, destò me medesima alla memoria della scambiata figliuola; e per quella improuisa allegrezza, non osseruai il contrasegno del piede: ma di subbito son ita à casa di Bettina, laquale appena veduto il nastro con la

testa

testa da morte, loconobbe. E per maggior certezza della verità: concioſache Bettina all'hora fù preſente al ſucceſſo, la mandai ad oſſeruargli il piede: Onde ſpero, accertarmi, che coſtei ſia la noſtra Ardelia, quantunque hora ſi chiami Lucilla.

Stef. Chiſta è la ſtiſſa teſta di morti, chi cci purtammu di Trapani nun cce, ne oſſu, ne ſpina.

Anſ. La conoſco beniſſimo, ma tu Portia, che vuoi, che io faccia?

Por. Io vorrei, che tu entraſſi dentro, è ti informaſſi dall'iſteſſa giouine, d'onde le ſia peruenuta queſta teſta di morte che io ſaprò da Bettina, sè habbia veduto il contra ſegno del dito, ch'è quel che più importa.

Stef. Hora ſi ca ſi chiſtu è veru, la nuintioni d'abbuſcari li picciuli è chiù ſicura, è mi vinni culata di cira. Ah mbrogghi, aiutatimi.

Anſ. La Vecchia Laureana, che tu dici,

dici, e quell'altra sua figlia, sono viue, ò morte.

Por. Non posso dirlo con verità. mà credo che siano più tosto morte, che viue imperoche, dopo fatto lo scambiamento, io strinsi Laureana, che mutando il nome alla fanciulla, mutasse anco habitatione, lungi dalla nostra contrada. Imponendole che non douesse venir giammai a casa nostra: E perche così facesse, gli stessi cento scudi, che tu mi donasti, io diedi à lei.

Ans. Come si domandaua la Vecchia.

Por. Laureana.

Stef. Gnuri, sapiti cui è ssa Vecchia? chilla chi vinia, sempri pri lu criscenti à la nostra casa, chi si lamintaua, ca lu ienniru ci cascau la figghia. s'è pri chissa, oh quant'hà ca morsi. Pensu ch'è fatta mumia.

Ans. Portia, vientene à casa meco ad accertarci del tutto.

Por.

Por. Chi fonda le ſue ſperanze in Dio, non diffidi giammai. Chi haueſſe mai creduto, che tu foſſi mutato di natura?

Anſ. Altri tempi, altre cure: ſuol dirſi, e ſe cio fia vero, non ſolo mene rallegrarò ma voglio, che Nicandro ſi tratti non men che da proprio figliuolo.

Stef. Nun ccie chi diri chiſſa è figghiaſa, comu ſemu cca: Et iu pozzu ammulari lu ciriuellu, & accuminzari ad vrdiri, pirchi mi dici lu cori, ca s'iu nun ſdiuacu lu marzapanu di li mbrogghi, è nũ mettu in cãpagna tutti li farfantarij; c'haiu ntra lu ſtomacu, iu cci haiu à ſtari pri lu chiù grauuſu: Ma s'iu ſcappu di chiſta, e nun peru; mai chiù cci vaiu à nozzi ncelu. La paura ch'haiu, è ca lu Vecchiu nun vegna à ſapiri, ca Eucretia, e amica di Nicandru, ca di lu reſtu ndi fazzu vn faſciu. Hora, chi vogghiu fari? Vogghiu

fari

fari nà cosa: pirchi s'u nun sbroccu sti centu scuti à chistu; troppu mi sentu cursu; Hora voggliu ijri Hò. n'è bonu chistu. Bisogna fari. mancu è bonu chist'autru. Chista sì ch'è bona. Nò, ca la sgarru. Dùca lassami ijri à truuari. chista è peiù. V ù ù ù. Ah, ah, vinni à fè. Vinni pri l'arma di cui mi, n' tussicau lu cori. Stà vota non mi scappa, li Centu scuti hannu à viniri, s'iu sapissi perdiri stu firriolu.

SCENA TERZA.

Polidoro, Stefano.

Non crédo, che d'hoggi innanzi sia per auuenirmi cosa, che tanta alleggrezza m'apporti, quanta me ne concede hora il cielo. Gia sono stato perdonato da mio Padre, & hora vado à prostrarmi à suoi piedi, è chiedergli per-

perdono: che ſon ſicuro, ciò hauer da eſſer di ſuo gran contento.
Stef. Sia à la bon'hura, ſur Polidoru, m'allegru di la voſtra contintizza cu tuttu la mia niura puuirtati: & à lu mancu parlamundi, è cui hà dinari, ſi li tegna.
Pol. O' Stefano amico caro, che t'è parſo del mio auuenimento, non m'è ſortito bene?
Stef. S'è prì vui; vndi vi chioui, vi ſciffica, ſempri vi cadi lu maccarruni ntra lu fúrimaggiu.
Pol. La mia allegrezza, è doppia; perche oltre che le qualità di Lucilla ſono tali che per ſe ſteſſa dimoſtra chi ella ſi ſia; ſiè ritrouata non eſſer altrimente Lucilla, ma Ardelia figliuola d'Anſelmo; tãto, che ageuolandoſi il camino di diuenir mia ſpoſa, haurò Nicandro, è per amico, è per Cognato ancora
Stef. Giuſtu. Ne maſi, ne minicu. Mà frati biſugnamu ſaluari la crapa, e li cauli: l'vnu già è fattu, è l'autru

autru nũ si lassa. Hora bisugnamu aiutari lu pouiru Nicandru: nun facemu chi cì appizzamu lu crisceni: chill'u chi mporta, è chi Anselmu me patruni nun saccia, chi Lucretia, è amica di Nicandru: mà si nòcci sarà mindìtta.

Pol. Benedetto sia Dio per sempre.

Stf. Epr'infinita sccula siculoria. Iu uì parru di calia, è vui mi rispunditi di linusa

Pol. Lasciami rallegrare.

Stef. Ecui vi teni? Ma puru vn colpu à lu circu, è n'autru à li timpagnu. Si vui lassati à Lucretia à la nostra casa, è vindi ijti, cu saluti, à la vostra; nun bastirà na mazza d'vn cantaru à liuari dila testa à me patruni, ca Lucretia è amica di Nicandru. Frati bisognia rasparindi l'vnu, cu l'autru comu l'asini: si vui mi ntinditi pirchi sì dici lu muttu, l'vna manu laua l'autra, è ntrambu lauanu la facci.

Pol.

Pol. Dammi tu il modo, che io posſa, farlo ſenza diſpiacere di mio Padre, e lo farò.

Stef. Nui nun vulemu ammucciari lu Suli culu criuu di l'aira, dicemucci lu pani pani, beffu comu paſſa. Hora pari ſi vuliti beni à Nicandru?

Pol. Tu ſei ſcemo di ceruello poueraccio, Non vedi, che così facendo verrà a ſcoprirſi, il tutto? Et egli poſcia come reſterà ſicuro con ſuo padre?

Stef. Hora chiſſu sì, ch'è lu pinzeri di lu ruſſu, quādu ſi ija à mpēdiri, è vulia li ſtrati nciacati. Vui nun ſapiti cui è Stefanu Papocchia? Nun uiditi, ca quandu sborgiu lu ſcartafazzu di li furbarij, ſugnu bonu di mettiri Palermu ſutta n' capu? Iu lu vogghiu gabbari cu la ſtiſſa virtati: E vogghiu fari di manera chi ancora chi voſtru patri ci dica ad Anſelmu chi Lucre-

cretia è amica di Nicandru ; illu nun lu crija.

Pol. E cosi verrai à distruggere il mio maritaggio.

Stef. irchi?

Pol. Perche Anselmo crederà che sia amica mia, e non mi darà sua figlia per moglie. E necessario seruir tuo padrone senza mio danno.

Stef. O! chi sacusu, quandu mortu cci campu? E ch'è dambiru, ch'hà da essiri pri sempri stà cosa? Stu nicozziu haui à durari tantu, quantu cci scippu sti centu scuti, è poi cui si pò pò saluari, si salua.

Pol. Di quanto tempo hai di bisogno per questo effetto?

Stef. Dui, ò tri huri lu chiu: & à scattari, n'arriuanu à quattru.

Pol, E' se mio Padre lo sà?

Stef. E'si cadi la casa, e scaccia li visitusi? E dali eia: nun chiù cacaficati.

Pol.

Pol. Horsù, dì à Lucretia, che se ne passi a casa mia.

Stef. Ecculà: ca sindi veni vntata d'ogghiu.

SCENA QVARTA

Lucretia, Polidoro, Stefano, Gioia, Nardillo.

LE promesse di Nicandro, le persuasioni di Stefano, è la mia Balordaggine, m'indussero à venir qui: ma sopratutto la promessa di cento scudi. Hor se Stefano m' inganna, può metter l'ale, e volarsene ad altro paese. Nè speri più Nicandro hauer ingresso in casa mia, quantùque più mi prometta. Ma le spalle di Stefano me lo diranno.

Stef. Sintitilu a Vespiri, ca sona?

Pol. Allegramente, *Stefano*, che il ve-

veſtito che ti prometto è buono aſſai. Addio.

Stef. Nun ſaria malu ſi nun fuſſi n-furratu di baſtunati. E poi ſta Dia uula, comu c'ha miſſi garzi; è chiu habili à farilu, chi à dirilu.

Lucr. Gioia, vattene hora à corpo di guardia, è chiamami l'Alfiere, che con quatro buoni ſoldati bene armati, venga ſubbito à ritrouarme.

Stef. Nun m'aggalbizza ssà canſunà Gioia, nun paſſari auanti, ca leuanu veſtij.

Lucr. Camina, dico. Se l'hà creduto, certo.

Stef. E aſpittati frati; nun la faciti accuſſi agra la giuſtitia, li dinari' ſu n'ordini.

Luc. Anco la mia borſa è in ordine.

Stef. Faciti cuntu, ca ſu hauuti.

Lucr. Fà conto che non li vedo.

Stef E chi vi pinzati pigghiariuili di franca vitta, auanti chi li mit-

titi

titi, ngorbona, biſugnati fari na coſa.

Lucr. Che coſa?

Stef. Pigghiari tutta la voſtra biſtiami groſſa e minuta, e paſſar a la caſa di Pulidoru.

Lucr. Che penſi tu fare? paſto d'inferno.

Stef. Nun ſi pò hauiri meli, ſenza muſchi: li voſtri cento ſcuti mi fannu fari ſti manapolij.

Lucr. Appreſſo à pocò tornerò ciuetta da Berlina.

Stef. Vui nun ſapiti cui è Stefanu: paſſati, ca lu paſſaggiu nun è ſenza vttili.

Lncr. Paſſiamo sù.

Stef. Nardiſſu? Nardiſſu? Subbitu ſi ijttau à dormiri chi pozza fari lu ſonnu di nannuma, chi s'ad durmiſciu pri ſempri. Nardiſſu?

Nar. Ah. Chi è la? chi chiamma? Froſte llà. Pò, fà lo munno: lo gatto ſe magna le Zeppole.

Stef. Senti ccà, Carrateſſu, di vinu:

cà lu xhiaiuru di lu mnrruà ti torna lu cori : chi mi ſij arrubbatu di la ſtaſſa.

Nar. Ticnte romore? tiente fracaſſo! che ncieie?

Stef. Tu ſai zoccu hai da fari?

Har. Lo ſaccio boniſſemo.

Stef. E chi coſa è, mprò ca lu ſai?

Har. E che ſacc'io?

Stef. Dunca pirchi dici ca lu ſai mbriacuni?

Nar. Lo ſaccio, e non lo ſaccio: hora bide quale voie.

Stef. Pigghiati la Signura Lucretia, e li Zitelli cu Luciſſa: nò Luciſſa, laſſala ſtari: ca nun ci pinſaua; è paſſatiuindi à la caſa di Iiardu to patruni;

Har. A' la caſa noſtra.

Stef. Sì ſpidiſcila.

Har. E pérche?

Stef. Nun ti pigghiari ſtu pinſeri.

Har. Chillo fiaſco granne, chino de de moſcatiello, lo piglio perzi?

Stef. E' tu pigghia, e laſſalu, sì sì

de

destru. Tutti cosi. Hora vaitiuindi.

Lucr. Addio.

Stef. Nsaluamentu cu la barca di Caronti. Hauemu chi ridiri eu lu vecchiu d'Anselmu: ca si pensa hauirici alligirutu la freui; & ad illu cci affacciranu li piticchi. Ma talia, ca veni.

SCENA QVINTA.

Anselmo, Stefano.

Già mi son chiarito, che Lucilla sia Ardelia nostra vera figliuola: e son contento fuor di modo per hauer racquistato vna cosi pretiosa gemma, com'è Ardelia mia figlia cosi bella, e cosi gentile, mà sopra ogn'altra cosa mi son rallegrato d'esserne ite via quelle voraci Arpie. Hor penso al pouero *Berardo* gia rouinato affatto. Po-

uera facoltà, Poueriſſimo Polidoro. Chi potrà ſodisfare à tanta brigata, il contento di riueder ſuo figlio non gli laſcerà per alquanti giorni conoſcere il ſuo danno. Mà quando poſcia vedrà conſumate tutte le prouiſioni; all'hora melo dirà. Io non sò: hò fatto l'vfficio dell'Amico: glie l'hò detto chiaro. E ſe Polidoro ſi perde vn'altra volta, ſuo danno.

Stef. Spiddiu?

Anſ. Oh, Oh, Stefano che v'è di nuouo?

Stef. Iu à vui ſtiſſu ija circandu.

Anſ. Già mi pare, che il negotio camini, è non sò che coſa tu habbij fatta con *Berardo*.

Stef. Di chi? Di lu nigotiu d'ant' hura? faciti cuntu c'n dittu n fattu e cifici à vidiri li crialeſi.

Anſ. Dà douero?

Stef. Si, pri la matina di Trapani.

Anſ. Fatti in qu, à Stefano, norma di tutti i ſerui accorti: non poſſo

non

nō abbracciarti, è nō farti qualche dimoſtratione. Vattene à Caſa, e di, che ti dian quelle ſcarpe, che mi leuai ſtamane ; che appreſſo ti farò accreſcere vn tari piu l'anno del tuo ſalario.

Stef. Abbuttati, ch'hai patutu. chi vi pari di ſti rigali di me patruni: mal'anni cci vegnanu à li Liſciandri Magni,& à li Mpiraturi Antichi. Iu Signuri, chiſſu, chi fazzu, lu fazzu di cori, e nun pri'ntreſſu: e ſupratutu pri liuarui di ſsà ſpiſa. Vh, sì ſapiſſiuu Zoccu haiu vrdutu, è comu.

Anſ. Dillo per Vita tua.

Stef. Hauemu prigatu à Pulidoru, cni dica à sò patri, chi Lucretia è amica di Nicandru, luquali la teni n caſa ſua pri paura voſtra: è pir chiſſu ſi la portaua à la casa pri cumplaciri à l'amicu.

Anſ. Stupendo fatto.

Stef. Nun mi ſtari à ſtuffari.

Anſ. Dico, ch'è beniſſimo. Ah, ah ah eh.

Stef. Ridi, ca miſſerta è bagghiu. Hora e cà ſta lu puntu di lu ngannu. Hauemu fattu di chiù, chi Pulidoru dugna à ntendiri à sò patri, ca ſi uoli maritari cu voſtra figghia. Ah ah ah eh, è lu, fà fa tantu, di lu propiù, ca cci l'hà fattu à cridiri pri co ſa zerta. E cci diſſi, ca ſi ndi nnamurau quãdu la vitti in caſa voſtra cu Lucretia.

Anſ. Con chi diſſe volerſi ammogliare? con Ardelia mia figlia?

Stef. Sti vrachi ſalati. Chi Ardelia? *D*ici, ca volia a Luciſſa, la figghia chi axxhiaſtiu hora ntamia.

Anſ. Si: t'intendo: ma come sà egli, che Lucilla ſia mia figliuola, ſe appena io, che ſon ſuo padre lo sò di certo?

*S*tef. Chiſta è la finizza di lu pannu, quand'è nouu, è, ſtrazzaſi. ſſocu cunſiſti la'ngannaria. *D*unca iu

chi

chi mundu neſpuli? Baſta ca iſſu vi la mandira à dimandari pri muggheri eu ſo patri ſtiſſu: E cu la ſcaſciuni d'accattari li gioij, e li rigali; cci ſcipperemu li picciuli cu nà betta ducizza.

Anſ. Nõ sò come vada, queſto fatto

Stef. Accumiſaſtiuu à cacari dubbij? A' mia tuuagghia? faciti comu vi placi; mi pariria, chi sfinciſſiuu di diri sì, pri na picca, fina chi facemu ſſu nigozziu: è poi vutati caſacca.

Anſ. Biſogna vedere ſe tal fintione mi ſtia bene. Tu vai mettendo il mondo ſotto ſopra, è non vorrei, che vi patiſſe il decoro di caſa mia Vuoi tu, che io gli prometta in moglie la figlia, che non gli darò, ſtando Polidoro, coſi inamicato con queſta Lucretia?

Stef. Hora vui vuliti ſapiri troppu' nninera. ſtu nigotiu ſi po fari ſenza nuſſu prigiudiziu. Ne iu l'hain fattu di teſta mia, ca mi l'haui-

ti cunsighatu vui stissu.

Ans. Non mi dispiace, che tu ordisci l'inganno: ma per altra strada.

Stef. Te pinzeri, te, comu si dici? attacca lu patruni vndi voli l'asinu; e lupi chi lu scripentanu. Ma fis. di li ducentu scuti, c'hà d'hauiri Lucretia di Lucilla comu la sburdiremu? Illa uol'esseri pagata: ma si nò, si pigghia la picciulotta: ca mi. lu dissi quandu nisscia, e sin era prima, si la purtaua. Ne accurri spallaiari cu diri, cui li diui, li paga pirchi, amia pocu mi mporta: è chilla stà culu saluumifac, e carta cì cāta ntra cannolu. massima ca vui la riputatiuni, ch'hauiti nfrunti, sindi parla pri tutti li cantuneri.

Ans. Hor questo non farò io: Anzi di mia propia mano io istesso darò ì dugēto scudi à Lucretia.

Stef. la sgarrati. Meggiu è à darili à Nicandru, chi vi li porta.

Ans. Perche darli à Nicandro?

Stef. Pirchi illu èlù nflamatu cu Lucre-

cretià:et hauì chiu di lu veri ſimili et iu chiſſu,c'haiu à fari,lu faroggiu chiù facili.

Anſ. Dici bene.

Stef. Va preſtu pri li dinari

Anſ. Hora vado.

Stef. Ohh.comu cci l'haiu appiſu li cucchiari ? chi ſi pinſaua d'hauiri à fari cù qualchi nnicciu ? lu truuau Iu babbu.Hora ſintemu à Nicandru zoccu dici .

SCENA SESTA.

Nicandro , Stefano .

TVtto quello , che vn'huomo fà contro ſua volonta; tutto gli ſi rende malageuole.Mi fù impoſto, che m'allontanaſſi da queſte contrade: è pure ritorno, tirato dall' amor di Lucretia con pericolo di maggior diſguſto. Stefano , tu ſei qui ? Vedi come ſẽpre procuri il

mio danno ſenza giouarmi.
Stef. Dici bonu lu muttu: voi ſtari bonu? lamẽtati Vnd'è Lucretia?
Nic. Non è ella in caſa noſtra?
Stef. Giuſtu?
Nic. Dunque?
Stef. Vndi Polidoru.
Nic Ahime. Che hai fatto?
Stef. E và riditiuindi. Diu vi guardi, Ducentu ſcutetti 'n ordini. Centu pr' iſſa, e centu pri nui.
Nic. Vuoi tu la burla.
Stef. Nun burru pri chiſſu, chi ſ'ausa la notti.
Nic. Io ſon felice, ſe queſto è vero;
Stef. Laſſati fari l'arti à cui la fari. cuuirnatiui cu mia: è poi lamintatiui. Ma eccu à voſtru patri cu li dinari. Statiui ſaudu: fingiti lu ſturdutu; è faciti quantu vi dici. Vutatiui di iſſa.
Nic. Così farò.

SCENA SETTIMA.

Anſelmo, Nicandro, Stefano.

STefano ; chiama Nicandro.

Stef. Vutatiui, è riſpunditi, eccumi.

Nic. Eccomi.

Stef. Nchiazza.

Nic. Gli hai detto, *Stefano*, quanto paſſa?

Stef. Ogni coſa.

Anſ. Nicandro, piglia queſti ducento ſcudi, e dagli à Lucretia, che gli ſi deuono per lo riſcatto di tua Sorella.

Nic. Vengano.

Stef. Gnuri, iu vaiu cun' iſſu, nun ci ſucceia qualchi coſa pri la via: ca cci sù miſſi barracchi, e miſſi marranchiui.

Anſ. Va, che io ſon contento. Ma ecco Berardo, tutto lieto.

SCENA OTTAVA.

Berardo, Anſelmo.

Ber. HOr ſi poſſo ſtimarmi padre felice, e fortunato. Polidoro figlio caro, hor' che ſei riſoluto ſtabilir la tua mente nella quiete del viuere.

Anſ. Come s'inganna il meſchino!

Ber. Addio, Anſelmo. Appunto ti trouo quando, ti deſidero. Sappi, che nella tua volontà non ſolo conſiſte l'eterna conſolatione, della caſa mia; ma ancora la ſalute, e la perditione di Polidoro.

Anſ. Comanda in che vuoi, che io m'adopri, che lo farò volentieri.

Ber. Hò ſaputo, che hoggi hai ritrouato vna tua figliuola perduta, ò ſcambiata.

Anſ. Così è. Pure à che fine lo dici?

Ber. Polidoro m'hà fatto ſapere, anzi egli ſteſſo s'ha dichiarato meco, che deſidera hauerla in ſua ſpoſa.

Anſ.

Anſ. Tu ſei pur troppo fiacco di memoria.
Ber. Perche mi dici queſto?
Anſ. Perche? Non ti ſi ricorda il cõcertato inganno, accioche tu per qualche ſtrada poſſi, sẽza ſaper come, dargli il danaro, ch'ei vuole?
Ber. Souuiemmi.
Anſ. Hor queſto è appunto.
Ber. Che mi narri, Anſelmo? come puo eſſer queſto, ſe Lucretia la conteggiana, ch'e in caſa mia, é amica di tuo figlio Nicandro? e tutti dicono cosi?
Anſ. E tu lo credi?
Ber. Senza dubbio.
Anſ. Sai perche lo dicono. Perche tu co'l creder ciò, darai lor danari per far Cõpra di veſti, e di gioie per la ſpoſa, e con queſto ſoſtenteranno ageuolmente l'amica,
Ber. Affe, credo che ſia cosi.
Anſ. E chi ne dubita?
Ber. Ohime: pur troppo è ſtata momentanea la mia allegrezza. Pure, perche egli non ſe ne vada vn'

altra volta ; mi contento dell' inganno . In tanto, che risposta, gli potrò dare , accioche non sospetti , che io habbia scoperto la trapola , e venga maggiormente ad attristarsene?

Ans. Eh , Berardo , tu sei Padre pur troppo Pietoso,e pur troppo vezzeggi questo tuo figliuolo .

Ber. Lasciami fare, Anselmo,perche tutto mi piace . Vieni al fine della resposta .

Ans. Potrai dirgli hauermi gia parlato, è trattato il matrimonio .

Ber. E che più ?

Ans. Che farò, quanto egli vuole, che s'è data ferma parola : e ch'è stabilito il tutto , acciò che egli più volentieri ti dia il contento : che desideri , con dargli tu quanto egli ti chiede .

Ber. Dici bene,e ti ringratio. Io vado con la resposta.

Ans. Và,che io starò in casa pronto à far quanto t'è in seruigio .

Ber. Dio ti paghi tanta pietà .

SCE-

SCENA NONA

Nardillo, ſolo.

OH mamma mia bella, che piacere, che ſpaſſo, che giubelo, è che preiezza? Huomene, femmene, ammice, nnemmice, affino, cō ſanguineie, patre, matre, frate, ſore, ziane, nepute, prieute, ſecolare, dotture, miedece, commeſſareie, procorature, ſbirre, ioſtinziere, ſcorreture de campagna, villane, gentilhuommene, caualiere, Barune, Conte, Marcheſe, Duche, Princepe, Arceduche, Potentate, Palermo, Napole, Romma, Munno, cuoche, paſticciere, tauernare, manciature, e beueture, corrite tutte; venite feſtate, à véchire bene le ppāzune, le trippe le caionze le ſtentine, e li ſtommache. Oh, che bellezze dicoſe, o che, bāchiette, oh che māgiare? oh che torte, o che megliacci, oh che paſticcie, oh che paſtune, oh che pe

gnate

gnate de foglia mmaritate, oh che maccarune? Hoie eie, chella iornata, Nardillo, ca puoie dicere, non prus vltra. Chesta eie la vota, ca creparraggio 'n cuorpo per lo troppo nzauorrare, e sgoleare. Slargate ventre mio, slongate canna mia, aprete vocca mia, acconciate stommaco mio, ngranniteue vodella meie. Giubelate vocchie sateate naso, inchiete palataro, mbrosoneiateue mmane, corrite piede, & à bottafascio, à buonne chiù, à branca, à branca, co la pala, è colo cuofeno, date requie a le patemiente passate, e decite mmierze, cantate cono colascione à quatro corde.

Bē haggia chillo figlio vertoluso che patre suio trouaie tanto pietuso.

Fine dell'Atto Quarto della Comedia del PADRE PIETOSO.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Berardo, Anſelmo.

QVeſta volta Anſelmo l'hà indouinata; tanto per l' auuenire mi ſeruirò del tuo giuditio in ogni mia occorrenza.

Anſ. Baſta, baſta, Portia; non tornar più da capo. Lucilla è la noſtra Ardelia, i contraſegni ſon veriſſimi che vuoi piu? Ma ecco Berardo. Addio Addio Berardo. Dimmi, hà ſaputo forſe Polidoro quel, che ſi concertò fra noi del matrimonio?

Ber. Ogni coſa nel medeſimo pũto.

Anſ. E che riſpoſe?

Ber. Ne ſentì vna allegrezza eſtraordinaria, vn giubilo immenſo, e tale, che conobbi apertamẽte, che brama in ogni modo ammogliarſi con

cō Lucilla tua figliuola: e ſtarſene quietamente in caſa mia.

Anſ. Ah ah ah eh. non poſſo contener le riſa, Berardo.

Ber. Di che ti ridi Anſelmo? parmi, che ti burli di me.

Anſ. Rido penſando alle aſtutie di quel furfante mio ſeruidore Stef.

Ber. Tu dirai ciò, perche io t'ho detto, che Polidoro ſi moſtra allegro del maritaggio?

Anſ. Appunto. Ah ah ah eh. Oh il gran furbo, potenza del cielo. Ah ah ah eh.

Ber. Oh ſe ſapeſſi come paſſa il negotio, lo giudicareſti piu aſtutō, di quello che no'l giudichi.

Anſ. Non è egli coſi.

Ber. Aſcolta, è ne ſaprai molto più.

Anſ Delle ſue aſtutie ne ſono appieno informato. Ma io deſidero ſaper da te, quanto ti ſia coſtato ſin'hora l'hauergli detto, che gia le hai dato moglie. Quāto t'hà chieſto per far le veſti, e le collane per la ſpoſa?

Ber.

Ber. Nulla, in verita.

Anſ. E poſſibile che tu dica da sēno

Ber. Piu, che da ſenno.

Anſ. Nè anco Polidoro te ne fè motto?

Ber. Nè anco. Anzi m'affretta, che hoggi ſi faccino le nozze.

Anſ. Gran coſe mi narri. Nè Stefano te n'hà parlato?

Ber. Niente: come s'intēde? anzi m'ha fatto chiaramente conoſcere, che quella corteggiana è amica di Nicandro, e non di Polidoro.

Anſ. Che dici pouero Berardo?

Ber. Quel, che aſcolti, Anſelmo. Laſcio in diſparte l'hauer io ſteſſo veduto Nicandro abbracciarla, e baciarla, perche è poco.

Anſ. Vedi che t'inganni, che tutto è fintione.

Ber. Io dico, che sì. Ma che mi riſponderai a quel, che vidi in oltre?

Anſ. E che coſa?

Ber. Che? Aſcolta. Nella camera, doue dorme Polidoro, delle volte

ſe ne

se ne passa Nicandro: e Lucretia subbito appresso. Serrano l'vscio dalla parte di dentro, senza che Polidoro se ne fastidisca.

Ans. Ohime, la corteggiana è sēza dubbio amica di Nicādro. Io son rouinato. *Be*rardo; danari miei.

Ber. Forse lo fà per colorir maggiomente l'ingāno, è compiacere all' amico.

Ans. E qual amico troui tu, *Be*rardo, che possa sofferire, che altri goda la sua donna in sua presēza.

Ber. E perche no? forse lo fanno, come dissi per potermi ingannare con più facilità.

Ans. Io ben vedo, che tu vuoi vccellarmi. Ma io deuo piu di me, che d'altrui lamentarmi, mentre sono stato origine del mio male. Ma se non me lo pagano, mio danno.

Ber. Questo sarebbe segno di poca prudēza, mentre sai consigliare altrui, e non à te stesso. Piglia l'essēpio da me.

Ans.

Anſ. Che vuoi che io faccia, ſe la colera mi traſporta, e non sò quel che io determini?

Ber. Fa quel, che io laſciai di fare, e tu giudicaui, mal fatto, ò fagli conoſcere, che ſei ſuo padre, vſando dell'aſprezze, ò laſciando, ch'egli faccia à ſuo capriccio, acciò che non ſi diſperi, e ſe ne vada da caſa tua.

Anſ. Vadaſene in tanta mal' hora prima che con la ſua vita laſciua e prodiga, conſumi quanto hò acquiſtato, è mi riduca à miſeria.

Ber. Fà del rigido quanto vuoi, che al fine t'è figlio, è ſarà neceſſario perdonarlo.

Vnſ. Se foſſe mio figlio, non farebbe quel che fà.

Ber. Coteſte ſono parole di padre colerico, che vede il ſuo figlio nō raſſomigliarle. Ma laſciamo da parte le colere, e torniamo al noſtro propoſito. Che coſa hai determinato, di quel che poco fà, ti diſſi

Anſ.

Anſ. Se ti tratta da ſenno ; io dico, che mi piace: e ne ſon cõtẽtiſſimo.
Ber. E della dote? Tu, non riſpondi.
Anſ. Digli, che gli darò tre mila ſcudi: ma con cõditione, che tu habbij da dire che egli donò in dote tutta la mia facoltà.
Ber. E perche fine? Et à chi ho da dir queſto?
Anſ. A Nicandro: fingendo marauigliartene: acciò che curioſo egli te ne domãdi: che cõ queſto mezzo egli penſerà ã caſi ſuoi.
Ber. Vedi: che non l'accerti, queſta volta.
Anſ. Laſciane di ciò la cura à me; Laſciami fare à mia poſta.
Ber. Tu vuoi coſì?
Anſ. Coſì voglio
Ber. Coſì ſia.
Anſ. Ecco che viene Nicandro con Stefano. voglio ſtarmi in disparte & aſcoltar quel che dice: E ſe Stefano non me la paga, ſia io il più miſero huomo del mondo.

Ber.

Ber. Ricordati, che Nicandro e giouane, *Berardo* tel dice d'amico.

Anſ. Fatti inanzi: è laſcia oprar me:

SCENA SECONDA

Nicandro, Berardo, Anſelmo, Stefano.

Nic. E Poſſibile, o *Berardo*, che mio padre ſi ſia coſi cõtro di me ſdegnato, che m'hà perduto l'amor di padre? In che coſa (ſfortunato, che io ſono) l'hó così grauemente offeſo, che meriti tanta crudeltà: e non gli poſſa cauar di borſa vn quadrino?

Ber. Non ti paia coſa dura, Nicandro, il veder che tuo padre nõ vſa teco la liberalità, che tu deſideri: perche forſe lo farà per tuó vtile, mentre ti vede immerſo in queſte mondane miſerie, che poſſono eſſere vn giorno cagione della tua, e ſua perditione. E queſto non ſolo il

lo il farà tuo padre, come padre, ma io, come comune amico gli cõ figliarei ch'el faceſſe, tutto per tuo benefitio. Addio.

Nic. Sapeſſi almeno doue ritrouarlo, che vorrei dargli ſodisfatione.

Anſ. Eccomi. che coſa vuoi. Di che ti lamenti di tuo padre? forſe perche hò dato in dote ad Ardelia, tua Sorella tutta la robba mia? l'hò fatto per hauer conoſciuto, che eſsẽdo tu coſi indomito, e coſi immerſo nelle ſenſualità: le quali doueranno conſumare quanto con gran fatica ho meſſo inſieme, m'hà parſo meglio eſpediente farlo à mia figlia da cui ti ſarà dato ſolo quanto ti baſta per vitto, e veſtito e nulla piu.

Nic. Dũque poſponete l'amor d'vn figlio certo all'amor d'vna figlia incerta?

Anſ. Io ſo ben quel che faccio.

Stef. Oh pouiru Stefanu comu ti viju à taghiu di lauanca: Cui ſa yndi

vndi ijrra à cadiri ſt'aſinu ?
Nic. O quãto mi ſarebbe meglio la morte.
Anſ. E neceſſario prima ſaper viuere, e dopo ſaputolo, non t'aggradando la vita, ricorri alla morte.
Stef. Vogghiu vidiri ſi pozzu ſcuſari ſta cuntumazia. Hora ſignuri, vulitimi dari licentia ca parlu?
Anſ. Parla.
Stef. Pirchi ſcaſciuni vuliti, che lu pouiru Nicandru paga la pena di li mbrogghi, e dî li manatelli, c' haiu fatt' iu ?
Anſ. Vattene ad appicarti: toglimiti d'innanzi. e con queſto vi laſcio in mal'hora.
Stef. Hora nui chi pinſamu fari, mẽtri happimu la ſintentia'n faguri ?
Nic. Quel che mi ſtarà meglio.
Stef. Mi diſplaci ca voſtru patri s' indiju, è nun ci ſpiai lu megghiu.
Nic. Che coſa ?
Stef. A'quali porta di cleſia haiu à dimandari limoſina pri campari: pirchi

pirchi ſicundu viju, è vacanti l'annata. Pari ca vui ſiti arrimidiatelu cu centu ſcudi, è vindi iji vndi voſtra ſoru à ſcanari: Ma iu? lu ſcuntenti?

Nic. E ſarà poſſibile, che mi ridurrò à tal termine?

Stef. Prigamu à Diu pri la vita, pirchi haiu na gran ſpiranza.

Nic. Di che?

Stef. Chi qualchi matina m'haiu ad axxiari ſgrignatu di la fami.

Nic. In così periculoſa fortuna nō ſi canta Stefano; è di neceſſario ricorrere al conſiglio, & al rimedio.

Stef. Iu, Signur Nicādru, ſugnu comu lu cūtu: l'occhi à tia, è li manu à li vertuli. Iu nun penſu ad autru; è forsì, s'iu nun l'arru, mancu la ſgarru.

Nic. Dimmi il tuo penſiero?

Stef. Hora ſintiti ſi và à capitulu lu nigotiu. Iu haiu ntiſu diri di voſtra matri ſtiſſa; ca vui non cci ſiti, figghiu veru; & iu lu criju: pirchi,

chi, mentri nun hauianu axxhiatu la figghia; tutti li'mmizzigghi, e li carizzi eranu voſtri: ma di poi chi ſi ſcumbigghiau lu ſcãgiamẽtu, vãnu circandu ſti cauigghi pri dariui la licentia di la curti.

Nic. Veramente, Stefano, mi perſuadi à crederlo.

Stef. E chi cc'è negghi? Pari à vui, chi s'iſſa vi fuſſi matri, nun virria ad affirrariui pri lu cozzu comu li cani figghiati, à li ſoi cagnuleſſi?

Nic. Che ti par, dunque, che io debba fare?

Stef. ijriuindi cù, qualchi licchettu vndi uoſtra matri, è cù na beſſa gratia cauaricci di bucca cuì ſù li voſtrì: pirchi ſi ſiti sò figgiu; cci vidiriti fari l'occhi, comu li cucummareſſi; è ſi muuirà a cũpaſſioni;

Nic. Hai detto bene: coſi farò. Addio

Stef. Va ijti cun Diu, è cù l'Angilu. Affè chi nun la pinzati mala ſtavota. Pirchì aſſicuranduſi Nicandru, ca nun c'è figgiu; pirdirà la

ſpiranza di aſpittari la rriditati:e cù lu ſcattagauiu: chi ſindi pigghirà:ijrra a,dimandaricci pirdunãzà laſſirà la Curtiſciana:ſi maritarà a vogghia di Anſelmu,e di Porzia:è nun pozzu cridiri, chi ſarannu tanti, ngrati, chi nun ci vogghianu aſſignari à lu mancu pri lu maſticatoriu.Et è un cagnuleſſu,chi ſi nutrica,è ſi voli beni;quãtu maiurmenti vn garzuneſſu chi ſẽmpri l'hannu ſtimatu,e nutricatu pri figgiu ? Hora iu, ca mi ſpagnu, ca lu lampu, è lu tronu haui à cadiri ſupra li mei ſpaſſi;mindi voggh' ijri à truuari à lu Signur Nardu, è farimi dari qualchi rimediu : mentri l'haiu ſaputu truuari pr'autru, è pri mia nò .

SCENA TERZA.

Portia, Anſelmo.

VEdi bene marito quello, che fai non irritar il cielo,mentre la buona fortuna di Nicandro è

ſtata

stata mezzo d'accumular la facoltà, che possiedi. Hor mentre il benedetto Iddio s'è compiaciuto di farti ritrouare Ardelia nostra figliuola: e la mia semplicità e stata cagione dell'allegrezza, e contento dell' hauer tu riceuuto in tuo vero questo creduto figliuolo: è poco fà mi promettesti stimarlo tale, è non altrimente à che fine hora mutar di proposito, e voler dare tutta la robba in dote ad Ardelia, senza che per Nicandro parte alcuna ne rimanga? questo no'l soffrirò giamai quantunque douessi dargli la mia dote istessa.

Ans. E possibile, ò Porzia, che tutte voi altre Donne tutte siate d'vn medesimo humore? è non vi accorgete c'hà piu di sapere il piu ignorãte huomo, che la più sauia femina del mõdo? Son io cosi sceemo di ceruello: così ingrato riconoscitore della gratia fattami da *Dio*; che voglia hora così forsennatamente, spogliar dall' in tutto

d'ogni speranza vn giouane creduto etiandio da tutti mio figliuolo. E non consideri, che tutto quanto faccio, lo fò mirando al suo bene! O che costui forse con queste minaccie risoluendo allontanarsi dall'amicitia di questa Corteggiana, volesse prender moglie à nostra voglia, & à suo vtile: tanto più che Giulio nostro vicino piu volte m'ha trattato di dargli sua figlia in moglie: la quale è bella al par d'ogn'altra: la dote nõ e poca: & il parentado, e ottimo.

Por. Veramente marito, confesso la imperffezzione di noi altre Donne, che qualhora c'imaginiamo vna còsa; la crediamo per vera sẽza far riflessione se sia buona, ò cattiua: Tanto che resto doppiamente cõsolata, si per hauer ritrouata la scanbiata figliuola, si anco perche ti ritrouò così pietoso verso Nicandro. Dio sia quello, che lasciandoti viuere felicissimo padre d'Ardelia vera figlia, è di Ni-

candro adottiuo; sia anco io partecipe il resto de miei giorni, della tua felicità.

Ans. Hor sù, sta sù la tua: perche parmi che venga alla volta di noi fingì la stessa rigidezza, è non ti lasciar vincere dall' affetto, che io per vn poco mi ritiro in disparte.

Por. Lascia pur fare à me, che essendo auisata, non caderò nell'error di prima.

SCENA QVARTA.

Nicandro, Porzia, Anselmo.

SE in qualche tẽpo regnò nel petto vostro scintilla d'amorosa pietà verso me: è se quella pietà verso me dimostrata, non bramate, che sia stata fallace, e vana, ò Porzia madre mia caramẽte imiginata, prostrato à piedi vostri cõ quell'affetto d'humiltà, è d'vbbidienza, che deuo vi priego, nõ vogliate permettere, che l'ira d'Anselmo cagionata dal mio graue

fallo cada così rouinosamente sopra di me: Ma intercedendo come suole ogni pietosa Donna, appò la benignità, e clemenza di quello, col' mezzo delle vostre efficaci preghiere, ottenga da lui il nonmeritato perdono. Voi ben sapete quanto riuerente v'hò stimato da madre, & vbbidiente osseruato da Signora. Hora, quantunque io nõ meriti la gratia vostra per non esser vostro figliuolo; meritila almeno in guidardone di tãta vbbidienza, che v'hò prestato: e riuolgiate l'occhio della cõmiseratione al pericolo, che può apportarmi la necessità istrumento efficacissimo della perdizione di qualũque huomo honorato.

Por. Figlio caro, & amato: che l'amore è riuerẽza meco sempre mai dimostrata m'habbia fuor di modo obligata à stimarti da figlio; non percio deui tu cotanto in oltrarti al vizio, che il vizio steſso cagioni in me, & in Anselmo ob-

lianza

lianza del merito dell' amor tuo. Si che ti essorto; che per lo innãzi muti costume e questo atto d' humiltà, ch'hai fatto meco, lo facci, in satisfattione d'Anselmo; acciochè contro te piu non perseueri la sua Ostinatione.

Ans. Vien qui Nicandro, ascolta, quanto io ti dico, è fà che le mie parole ti siano legge inuiolabile. tu sei stato, è stimato, è da me, è da ogn' vno mio figlio, come spero, che sarai fino alla morte. E se vn figlio legitimo, è naturale hà per obligo di nõ far mai cosa contro il volere del suo genitore, quanto maggiormente lo deui hauer tu, che d'altri sei figlio! Dũque se brami, che io vsi teco pietà, e di douere, che tu altresì corrisponda meco cõ la mutatione della cattiua vita, è de' cattiuissimi costumi.

Nic. Et in che hò mai trasgrediti i voltri precetti, ò mio caro padre?

Ans. In che? Vano folle lasciuo, prodigo.

Por.

Por. Basta basta: non più, non più.

Nic. Sfogate in oltragiarmi, inoltrateui in castigarmi, che io in penitenza dell'error commesso, e fin qui non riconosciuto, lo soffrirò volentieri.

Ans. Dunque se lo riconosci, benche tardi; fà, che il tardo riconoscimẽto ti sia profitteuole.

Nic. S'io lasciassi di farlo, lasciarei d'esser degno della gratia vostra.

SCENA VLTIMA.

Berardo, Stefano, trauestito Polidoro, Anselmo, Porzia, Nicandro.

FErmiamoci qui, che già vedo Nicandro starsene prostrato à piedi di Anselmo.

Stef. S'è pr'illu e cuciuuli com'vn' ouu, chi quantu chiù, lu vugghiti chiù, nduriscì.

Por. Fallo alzare, marito.

Ans. Io lo conosco tanto ribaldo, che temo non sotto quella finta humi-

humiltà sia nascosta altro inganno maggiore, tutto ammaestrato da quel furfante di Stefano.

Stef. Ed iu Saracu.

Pol. Padre mio bisogna costringere Anselmo, che lo perdoni.

Por. Io spero, che senz'altro muterà vita: e quando non la mutasse, voi mutarete ancor pensiero.

Ber. Anselmo, se l'amicitia nostra è di quella considerationc, che m'assicuri di poter sperare quanto mi impromètto è d'ottenerne è gratia, è piacere; Io ti prego per quella, che tu perdoni à Nicandro.

Pol. Et io, che co'l mezzo di Nicãdro, è col vostro fauore ottenni dal mio PIETOSO PADRE il nõ meritato perdono, è la desiderata benedittione; accio che le mie cõtentezze siano condite col miele di questa altra allegrezza; vi priego, che vogliate perdonarlo.

Stef. Et io quantunqui, la vnde, & per abbinchi, alquantu, ne quinci ne quinde, ò vnquancu haia fattu

per

per esso voi momentaneo, ò vn denti vi sia di minu vi lacero, è vi struppiggiu prigandu, chi lu vugghiati indulgintiari, & indulgintiari anco à lu pouiru Stefanu.

Ans. Per compiacer prima Berardo, Polidoro, Porzia, è secondariamẽte il vostro venerando aspetto; mi contento, che dando egli parola di lasciar la Corteggiana, perdonar Nicandro: Ma in quãto à Stefano, per fargli cosa grata, lo farò condannare in vna galea per tutto il tempo di sua vita.

Stef. Edè vi guardi dì mali, è sanitati

Ber. E per qual cagione?

Pol. Che delitto hà egli commesso?

Stef. Chi mali feci?

Ans. E chi hà ordito questo ingãno se non egli solo?

Ber. E vero: ma è stato di vniuersal contento.

Pol. E mio in particolare.

Stef. Hora iu, mij os, moy, iego, ca vi lu dicu di millí linguaggi, vi dicu zoccu mi dissi illu stisiu: zo è

Stefa-

Stefanu na pocu, fàè fu, chiſtu Miſſer Andria Guaſteĺla, mi diſs'iĺlu (ca cuſſi mi chiamu a lu cumādu voſtru) hora placi? cci diſs'iu. Và ijtī vnd' Anſelmu, mi diſs' iĺlu, è diciticci, ca vi dicu iu ſtiſſu, chi mi pirdugna: è chi ſi rrigorda, cæ ſi Stefanu è mbrugghiuni, iĺlu è chiù mbrugghiuni di mia: pirchi tutti cci li mparaſtiuu vui ſtiſſu, mi diſs'iĺlu; è ſi vui nun lu pirdunati, vi dicu iu, ad iĺlu pocu cci mporta: pirchi pr' hora ha pigghiatu la Cleſia, e ſindi rìdi; ma vi prùmetti, è iùra, ca nun cci ijrreti à Ruma pri pinitentia, ca vindī farrà liccari li ijdita. Ed iu, chi da parti ſua ſugnu mandatu: pirdunatimi ſi vi lu ſcartapiĺlai cuſsì chiaru: pirchi rilatra rrefricu: è è, mmaſciaturi nun paga pena.

Ber. Via, via sù: ſia perdonato
Pol. Il perdono ſia con allegrezza
Por. Merita il perdono.
Anſ. Et io anco il perdono.
Stef. Zzertu? ſu berbu regiù?

Anſ.

Anſ. Certiſſimo.
Stef. Addunca fora varua. E vui au
tri Signuri pirdunatici à tutti,
tutti, à tuttti, & à mia lu primu
tutti: cui ſcappa, ſcappa: cui ſco
pa, ſcoppa: tutti li patti cci ſunu
e ſi, mmuttati, mittiti à mercu
Tutti olè, tutti olè. E cui nun di
ci olè cci pozza muriri la mam
ma, e lu patri.

Fine della Comedia del PA-
DRE PIETOSO.
di Don Tomaſo
Auerſa.

REGISTRATO
4588

BIBL
S
P
N
556